Leporati, Erminia
Benvenuto Cellini e la
sua autobiografia

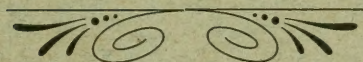
Questo lavoro pubblicato per forza offre con amore alla sua carissima Isabella Erminia

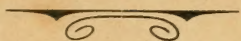
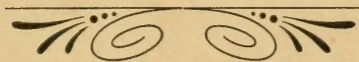
1900

ERMINIA LEPORATI

BENVENUTO CELLINI

E

LA SUA AUTOBIOGRAFIA

FIRENZE
Stab. Tipo-Litografico PIERI e PAOLETTI
Via Pietrapiana N 52
1900

ERMINIA LEPORATI

BENVENUTO CELLINI

E

LA SUA AUTOBIOGRAFIA

FIRENZE
Stab. Tipo-Litografico PIERI e PAOLETTI
Via Pietrapiana N 52
—
1900

INTRODUZIONE

Se la vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, è nel suo genere, uno dei migliori modelli che vanti l'Italia, e se può essere considerata come la prima vera e propria autobiografia italiana, certo non si può dire che il Cellini sia stato il primo che abbia pensato di lasciare ai posteri i suoi ricordi. « Si direbbe, » dice il Burckhardt, « che la Vita Nuova di Dante con quella tinta di schietta ingenuità, che l'anima da capo a fondo, abbia additato alla nazione la via da tenere (1) ». Ma pur lasciando da parte la Vita Nuova, il Petrarca nel 1355, scriveva nella prefazione alle Invettive contro i medici (2), che, per rispondere a chi gli rimproverava il soggiorno a Milano presso i Visconti, aveva intenzione di narrare l'intera sua vita; e probabilmente è autobiografica la vita di Leon Battista Alberti (3), quantunque attribuita ad autore anonimo. Non basta: i mercanti fiorentini nei numerosi diari e ricordi, che, seguendo l'uso allora comune, scrissero fino dal secolo XIII, unirono il racconto di

---

(1) I. Burckhardt. La civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia, Vol. II. (Traduzione del Valbusa.) — Firenze, Sansoni, 1876. pag. 79.

(2) Lettere di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note di G. Fracassetti. Vol. I. — Firenze, Le Monnier 1863. Prefaz.

(3) Opere volgari di Leon Battista Alberti, edite dal dott. Anicio Bonucci. Tomo I. — Firenze, Tip. Galileiana 1843. Pag. LXXXIX.

avvenimenti privati e personali alle notizie riguardanti le cose della città, o quelle di tutta la famiglia; e alcuni artisti di poco anteriori al Cellini, o suoi contemporanei, tentarono qualche anno prima di lui, di compiere lo stesso lavoro. Perchè le memorie domestiche acquistassero un' importanza secondaria e lasciassero il posto principale alle memorie particolari, fu necessario lo sviluppo del sentimento dell'individualità: mi sembra quindi naturale, che solo nel cinquecento si abbia una vera autobiografia, perchè « questo sentimento esagerato della personalità » è « caratteristico della vita italiana almeno nella prima metà del secolo XVI (1). » Ciò non toglie però che questo genere sia quasi la continuazione perfezionata delle ricordanze domestiche.

Filippo Luigi Polidori fu il primo ad osservare che di « materia congenere, o certo di grande affinità con quella delle vite » sono « i ricordi di cose familiari e perciò da non potersi in verun modo disgiungere dalle medesime (2) ». Questa idea del Polidori è stata ripresa negli anni successivi da molti altri. In proposito Giuseppe Canestrini scrive: « Li stessi mercatanti in su i libri delle loro ragioni intercalavano alle partite di negozi e di cambi, ricordi di civili avvenimenti, o spettanti alla propria famiglia, o specialmente a loro medesimi, istituendo così una cronica civile, domestica e autobiografica (3) »; Jacopo Burckhardt dice: « Il primo avviamento (all'autobiografia) viene dalle memorie famigliari, molto in uso nei secoli XIV e XV (4) ». Tommaso Casini, Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci ripetono presso a poco la stessa cosa nei loro manuali di letteratura. Nel mio lavoro io cercherò di esaminare bre-

---

(1) Da una lezione sulla vita di Benvenuto Cellini. Guido Falorsi, pag. 401. La Rassegna nazionale, vol. X, anno IV. — Firenze 1882 presso l'ufficio del periodico.

(2) Avviso del compilatore Luigi Polidori, pag. X, Archivio storico italiano, tomo IV. — Firenze, Vieusseux, 1843.

(3) Opere inedite di F. Guicciardini illustrate da G. Canestrini. Vol. X. — Firenze, M. Cellini 1867, Prefazione, pag. VII.

(4) Burckhardt. Op. cit., pag cit.

vemente le principali cronache domestiche dei secoli XIII, XIV e XV; le autobiografie in generale del secolo XVI, per venir poi a parlare di Benvenuto Cellini, fermandomi specialmente a considerare la vita che egli scrisse da se medesimo. Questo artista fiorentino, il più noto tra quelli del suo tempo, se si eccettua Michelangelo Buonarroti, è già stato molto studiato : io, dunque, non avrò da aggiungere nulla di nuovo. Valendomi però soprattutto del libro importantissimo di Eugenio Plon, autore ed editore, nel medesimo tempo, dell'opera sua ; e dei numerosi studi che ho avuto modo di leggere, tenterò di mettere il Cellini in relazione con i tempi in cui visse, e di studiare in lui non l'artista, ma l'uomo e lo scrittore della propria vita: infine accennerò alla fama di questo uomo illetterato, che Giuseppe Baretti chiamò « il miglior maestro di stile che s' abbia l' Italia. (1) ».

---

(1) Giuseppe Baretti. La Frusta letteraria per cura di A. Serena. Milano 1897. Pag. 69

I. CAPITOLO

L'autobiografia prima di Benvenuto Cellini.

I ricordi di cose familiari rimasero dimenticati per molto tempo negli archivi, fra le carte dei discendenti di chi li scrisse; alcuni, fra i quali credo i più importanti, furono pubblicati nel secolo XVIII, altri in questo; molti, forse, si troveranno ancora inediti, parecchi saranno andati perduti per sempre. Io ne ho letti in buon numero, e li esaminerò seguendo l'ordine cronologico.

Del secolo XIII conosco i Ricordi di Mattasala e quelli di Guido di Filippo di Ghidone dell'Antella: tanto gli uni quanto gli altri, e specialmente i primi, sono quasi tutte note di spese, tuttavia hanno già qualche cosa di particolare, per cui, quantunque con fatica e molto imperfettamente, riescono a darci un'idea dei loro autori. I ricordi di Mattasala di Spinello, della nobile famiglia senese dei Lambertini furono scritti, forse, nel 1233 e pubblicati, con le note di Niccolò Tommasèo, nell'Archivio storico italiano del 1847(1). Mattasala segna le spese senza seguire neppure l'ordine cronologico, scrive in terza persona, solo raramente si lascia sfuggire un « mie dispese » e, avendo scritto in un punto « li quali da-

(1) Archivio storico italiano. — Appendice. Tomo V, n. 20. — Vieusseux, Firenze 1847. Da pag. 23 a pag. 72.

nari mi veniva » si affretta ad aggiungere « a Matasala. » Nondimeno, seguendolo attentamente, ci riesce di comprendere, dal genere delle spese, quali fossero le abitudini di lui; ed il Tommasèo anzi, se mi è permesso osservarlo, con un po' di esagerazione scrive: « Questo semplice quaderno di conti è non pure caro documento del vecchio linguaggio, ma della vita religiosa, civile, domestica, della dolce città di Siena, del commercio di lei, dell'agricoltura, dell'arte. E sotto que'numeri, chi sa cercare, rinviene la poesia schietta e viva (1) ».

Quattro anni prima erano state pubblicate nello stesso giornale, ma solo in parte, le Ricordanze di Guido dell'Antella (2). Guido, nato nel 1254, scrisse nel 1298; notò fatti accaduti a lui, descrisse carte di negozii, segnò i matrimonii delle sorelle, le compere fatte da lui e dal fratello, ma tutto in forma di diario e sempre in terza persona. Questi ricordi, seguendo un uso comune a quei tempi, sono continuati, forse nel 1375, da'suoi figliuoli e discendenti. I fatti sono ancora registrati nel modo più semplice possibile e lo scrittore rimane nell'ombra; solo nell'ultimo ricordo egli ci palesa un sentimento dell'animo. Un fratello di lui è costretto a partire per colpa di qualcheduno che gli vuol male, ed egli nota: « Iddio, per la sua pietà e misericordia, sì gli dia grazia che guadagni, e faccia bene e per l'anima e per lo corpo, e sì gli dia grazia che torni sano e salvo a casa sua; acciò che faccia malcontenti chi male gli vole, e chi è cagione di farlo andare a questo modo tapinando per le terre altrui: che Dio conduca loro a convenire andare tapinando a simile modo loro, e peggio (3) ». Ma siamo nel 1405 e la parte autobiografica ha già fatto, in altri ricordi domestici, un progresso rimarchevole.

La prima vera cronaca domestica, che io abbia letto, è quella di Donato Velluti (4), legista e uomo di stato, nato a

---

(1) Archivio cit., pag. 16.

(2) Archivio cit. Tomo IV vol. I. 1843. Da pag. 5 a pag. 24.

(3) Archivio cit., pag. 24.

(4) Cronica di Firenze, di Donato Velluti. Dall'anno MCCC in circa fino al MCCCLXX. In Firenze presso D. M. Manni MDCCXXXI.

Firenze nel 1313 e morto nel 1370: questa cronaca, cominciata a scrivere da Donato nel dicembre del 1367, rimasta incompiuta per la morte di lui, fu data alla luce per cura del celebre erudito fiorentino Domenico Maria Manni, soltanto nel 1731. Il Velluti si propone uno scopo chiaro e ben definito. « Conciossiacosachè l'uomo desideri di sapere di sua nazione e de'suoi passati, e come i parentadi sono stati, e' beni acquistati: e molte volte perciò si schifino di molti danni e fuggansi di molti errori: impertanto io Donato Iudice . . . . de'Velluti, trovandomi di più tempo, che alcuno di nostra casa, a perpetua memoria de'miei discendenti e degli altri di casa Velluti, e d'ogni altra persona, considerando, che ogni uomo è mortale . . . . mi pensai di fare ricordanza e memoria di ciò, che intorno alla detta materia ho udito da mio padre, e que'che sono stati più antichi di me, e ho veduto per carte, libri, o altre scritture, avvegnadiochè poche ho vedute e conosciuto da me (1) ». Egli vuol dunque conoscere gli antenati, o meglio, l'origine della sua casa, e desidera inoltre di giovare agli altri con l'esempio de' suoi « passati ». Comincia infatti a dir dei parenti e ne fa anche il ritratto fisico « ritraendo al vivo molte figure di essi (2) »; scrive di liti, che i suoi ebbero con i Mannelli, ma qua e là passa a un tratto a raccontare cose relative al padre e a se stesso; s'indugia talvolta in particolari, spesso puerili, ma caratteristici: si ferma a parlare con grande affetto di Lamberto, suo padre, e della madre « buona e cara donna (3) »; ma giunto finalmente al luogo in cui dovrebbe trattare più che altro di sè, conscio forse della novità della cosa, tradisce un po' di titubanza. « Ora seguita di scrivere di me Donato Giudice . . . .; e quanto fosse più convenevole, che altri scrivesse di me, non io, per cagione, che ho figliuoli assai giovani, e fanciulli, e di mia fatti poco avvisati, e altra

(1) Cronica cit., pag. 1.

(2) Manuale di letteratura italiana. A. D'Ancona e O. Bacci. Vol. I, parte II. — G. Barbèra. Firenze. Pag. 522.

(3) Cronica cit., pag. 54.

persona da ciò non c'è, impertanto ho preso partito d'alcuna cosa scrivere, passandomi cortesemente di scrivere cose, ch'abbiano a portare troppo a mia lode, o vertù: e se in alcuna cosa trapassassi, nol farò per me lodare, ma per memoria delle cose, che intervenute sono, credendo sia piacere di coloro, che leggeranno averle sapute, e spezialmente il modo e la cagione (1) ». Ci dice qualche cosa dell' infanzia, s' intrattiene più a lungo sugli studi intrapresi a Bologna; ricorda gli uffici avuti nel Comune, le ambascerie sostenute, avvertendoci nel tempo stesso della noia che gli causavano, e non dimentica le savie riforme del collegio dei priori, dovute in gran parte a lui. Narrando i fatti della sua città, s' interrompe per nominare con affetto « Monna Bice » sua prima moglie e il parentado di lei, o per avvertirci che passa a seconde nozze, solo per avere chi gli governi la famiglia: stava scrivendo dei figliuoli quando la morte lo colse. Mi sembra che Donato, nella sua Cronaca, si riveli buono, affezionato a'suoi, amico della tranquillità: forse, un po' orgoglioso, di poter affermare: « nè io nè altri di mia casa non si ritrovò mai a sconciare niuno bene di Comune, ma a racconciarlo (2) »: insomma la cosa più importante è che l'autore si disegna in modo chiaro e spiccato. Quanta differenza dai conti di Mattasala, e dalle ricordanze di Guido dell'Antella, benchè il Velluti dia ancora la minore importanza ai ricordi personali! Egli moriva nel 1370, e nello stesso anno, forse, o per lo meno poco dopo, il Petrarca scriveva la lettera « Ad Posteros » (3), la quale può considerarsi come un principio di quella vita, che egli promet-

---

(1) Cronica cit., pag. 70.

(2) Cronica cit., pag. 111.

(3) « . . . . la menzione della morte di Urbano V fa tenere per certo che la lettera fu scritta dopo il 1370 . . . ; l' improvvisa interruzione della medesima, e il silenzio su tutte le vicende accadutegli negli ultimi 23 anni del viver suo non mi lasciano dubitare che o per la morte o per altro sopravvenuto impedimento questa importantissima lettera si rimanesse imperfetta. » Fracassetti, nota a pag. 255, in Petrarca, op. cit

teva nella prefazione alle Invettive, e nel 1360 al Boccaccio, in una lettera. In essa, a proposito sempre dei rimproveri per il soggiorno a Milano, scriveva: « . . . . al vedere come intorno a questo subbietto da tutte le parti mi giungono lettere, e tutte nella sentenza medesima, considerata la difficoltà di rispondere a tutte per singolo, ho meco stesso deliberato di scrivere un'opera a parte nella quale renderò ragione della mia vita: cosa a quel ch' io credo non fatta ancor da altri (1) ». Se il grande trecentista avesse compiuto il suo lavoro, i ricordi domestici posteriori non avrebbero quasi nessuna importanza per lo svolgimento dell'autobiografia, perchè con il Petrarca essa sarebbe già diventata, direi quasi, un genere a parte. Infatti nella lettera « Ad Posteros » le notizie riguardanti tutta la casa si riducono a poche parole: « La mia stirpe non fu grande, ma non vile. La mia famiglia fu antica (2) »; tutta l'importanza è data dallo scrittore alla vita propria e in modo speciale allo studio dei suoi sentimenti: cosa naturale se pensiamo al carattere del Petrarca e allo scopo che si proponeva, scrivendo questa opera. Egli fa il suo ritratto fisico e, fino dalle prime righe, ci manifesta minutamente le sue idee, il suo modo di sentire: dice qualche cosa de'suoi studi, della gran fama che godeva, accenna ad alcuna delle opere scritte da lui e più lungamente all'Africa: scriveva della grande simpatia ch' ebbe per lui Giacomo giuniore di Carrara quando, non so perchè, s'interruppe. Rimasta imperfetta questa lettera, che finita sarebbe diventata il modello delle autobiografie successive, continuano numerosi i ricordi familiari, che si perfezionano più o meno lentamente, a seconda del carattere dei loro autori.

Altri ricordi del secolo XIV, oltre quelli del Velluti, anzi memorie autobiografiche, come le chiama Carlo Milanesi, sono quelle di Cristofano Guidini, notaro di Siena: esse precedono certi Ricordi di famiglia, e il Milanesi le ha pub-

(1) Petrarca, op. cit., vol. I, pag, 300.

(2) Petrarca, op. cit. Lettera « Ad Posteros » pag. 201.

blicate nell'Archivio Storico (1), già altre volte nominato, dell'anno 1843. Non so precisamente quando furono scritte, credo verso la fine del secolo XIV. « Questo libro », avverte Cristofano, « e queste memorie ho scritte di mia propria mano, a fede e chiarezza e memoria de'fatti miei :.... da poco tempo in qua ho cominciato a scrivere et fare memoria de'fatti miei .... e anco non l'ho fatta del tutto de'miei fatti, come molti fanno, ma di parte (2) ». Parole di molto valore, le quali provano che l'uso di narrare i fatti propri doveva essere comune. Ma il Guidini ci dà le notizie con brevità e si estende soltanto dove parla di Santa Caterina: sua madre spirituale »: ciò non ostante il Milanesi osserva, e mi pare con ragione: « La ingenua pittura della vita, e dei costumi della famiglia in quei tempi, non che la semplicità e la venustà del dire colle quali il buon notaro senese espone i particolari casi della sua vita sono pregi pei quali si raccomanda questa scrittura (3) ».

Passando al secolo XV si può dire, che la parte autobiografica prenda il posto principale nella Cronica di Giovanni Morelli (4), fiorentino, nato nel 1371, morto nel 1444, il quale comincia a scrivere detta Cronica o Libro di Ricordi nel 1393 e la continua per diciotto anni (5). Come il Velluti, e in generale

---

(1) Archivio cit., vol. IV, 1843. Da pag. 27 a pag. 47.

(2) Archivio cit., pag. 28.

(3) Archivio, cit., pag. 26.

(4) Cronica di Giovanni Morelli (In Istorie fiorentine di R. Malespini. In Firenze 1718. Nella stamperia di S. A. R. per G. G. Tartini e S. Franchi). Da pag. 217 a pag. 363.

(5) Questo libro tanto importante rimase inedito per lungo tempo; fu pubblicato per la prima volta nel 1718 in Firenze per i tipi di Gaetano Tartini e Santi Franchi: gli editori si servirono di un testo a penna della Libreria Strozzi, confrontandolo poi con una copia di Michelangelo Buonarroti il giovane, il quale la trasse dall'originale e vi scrisse queste parole: « Dal libro de' Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli, esistente appresso di Messer Simone di Gio. Berti fino a quest'anno 1663 a dì 8 di maggio » Il Tartini e il Franchi nel 1718 non riuscirono a sapere dove si trovasse l'autografo (Cfr. Prefazione in Cronica cit.)

come molti di tali cronisti si propone di ammaestrare gli altri; ma non vuole che il suo libro vada in mano d'estranei: scrive dunque soltanto per i figliuoli e per i discendenti. Mi sembra degno di nota che il Morelli, dopo aver parlato della pestilenza del 1348, e dopo aver dati alcuni consigli per isfuggirla, continua: « Al presente seguiterò di fare menzione in qualche parte di certe guerre, e novità avvenute a Firenze, ma molto brieve, perchè il principio nostro non è questo fatto, ma solo i nostri fatti proprii, e di nostri passati (1) ». Ecco dunque che il cronista vuol notare principalmente gli avvenimenti privati che lo riguardano; ciò non ostante ragiona ancora con una certa ampiezza « degli affari della Repubblica, e di ciò che di lieto, o di tristo ne'suoi tempi fosse avvenuto, onde ad ora ad ora fra i racconti delle private bisogne, mescola ancora quelli che allo stato pubblico in qualche guisa s'appartenevano (2) ». Un'altra caratteristica nella « Cronica » del buon Morelli è il fermarsi che l'autore fa, tirato dall'amore dell'antichità sua, a descrivere il Mugello, patria della famiglia di lui: lo dice « ornato come un giardino, irrigato da un fiumicello tutto dilettevole » e da altri rivi d'acqua che discendono da « vaghi monti (3) »: insomma si sente ch'egli ne parla con affetto, perchè riguarda in qualche modo la sua casa e se medesimo; se ne accorge infatti e si scusa infine di essere andato troppo per le lunghe. Narrando la propria vita non si limita a enumerarne gli avvenimenti, ma ci fa comprendere insieme ciò che sentiva e pensava: così noi sappiamo che la sua infanzia fu triste, senza la guida del padre, morto quando egli aveva tre anni, senza le carezze della madre, la quale riprendendo marito, lasciava i figli nelle mani dei « manovaldi. » La sua narrazione è ricca di buoni pensieri, d'insegnamenti morali: Giovanni si rivela, onesto, pio, e soprattutto marito e padre affezionato: anzi le pagine più

---

(1) Cronica cit., pag. 284.
(2) Cronica cit., Prefazione, pag. X.
(3) Cfr. Cronica cit, pag. 219.

belle sono quelle dedicate al figlio maggiore Alberto, che morì giovanissimo. Se si interrompe per raccontare gli avvenimenti di Pisa, dopo qualche pagina torna ancora a dire di Alberto, della tristezza che provava all'avvicinarsi dell'anniversario della morte di lui, delle preghiere che recitava per far tornare la pace nel suo animo, e della visione concessagli da Dio per confortarlo: ponendosi intanto dinanzi al lettore come figura principale di tutto il libro. Il progresso evidente che si riscontra in questa cronaca, continua in quella di Iacopo Salviati (1): essa comprende quei fatti di storia che vanno dal 1398 al 1411; non so però in quale anno il Salviati cominciasse a scriverla, forse dopo il 1407, perchè avverte che toglierà da « un libretto vecchio » le prime memorie « le quali . . . . . cominceranno infino d'ottobre 1398 e finiscono d'ottobre 1407 et poi levate quelle dal sopradetto Libro, cominceremo ordinatamente di tempo in tempo a quelle, che faremo per l'avvenire . . . . (2) ». La titubanza che prova il Velluti, al pensiero di dover parlare di sè, manca del tutto al Salviati. Le sue prime parole son queste: « Qui da piè, et inanzi . . . . scriveremo tutte le memorie, e cose fatte, et che si faranno per me, delle quali io voglio, che apparisca ricordo, et memoria per l'advenire, perchè saranno tutte queste memorabili a me, et alla mia famiglia (3) ». Ci accorgiamo subito che lo scopo principale della sua opera è di far sapere i fatti che lo riguardano in modo particolare e che l'orgoglio e la vanità lo inducono a narrarli. Egli non lo dice, pure mi sembra che scriva per i posteri: non ricorda gli antenati, non parla dell'infanzia, ma principia subito dal notare un'ambasciata ch'egli fece per ordine de' Priori; non lascia indietro neppure uno degli incarichi avuti: ricorda gli uffici

---

(1) Cronica o Memorie di Iacopo Salviati (In vol. 18 delle Delizie degli eruditi toscani). Firenze 1784. Da pag. 175 a pag. 361. — Come si vede questa cronaca rimase manoscritta molto tempo essendo la presente la prima edizione.

(2) Cronica cit., pag. 175.

(3) Cronica cit., pag. cit.

che sostenne, gli onori che ricevette, e a questi fatti, che si riferiscono alla sua vita di pubblico cittadino, ne unisce alcuni relativi alla vita di uomo privato. Se, narrando gli avvenimenti del Comune, avesse dato ad essi uno svolgimento minore, o se avesse almeno parlato un po' delle relazioni che dovette certo avere con molti contemporanei, la sua cronaca si potrebbe considerare un'autobiografia vera e propria.

Nel 1843 il Polidori pubblicò nel solito Archivio storico le Ricordanze di Oderigo da Credi (1), le quali vanno dal 1405 al 1425: esse non riguardano che una piccola parte della vita dell'autore e ne mettono in luce specialmente il carattere vendicativo: io le accenno soltanto, perchè scritte da un orafo fiorentino, il quale è il primo artista, ch'io sappia, che pensi a lasciare le sue memorie. Passo senz'altro alla Cronica di Buonaccorso Pitti (2) (1354 - 1430 ?): « libro curioso » il quale, secondo Tommaso Casini, rap- « presenta il restringersi della cronaca domestica a vera e propria autobiografia (3) ». Nel 1412, all'età di 58 anni, Buonaccorso Pitti, avventuriere e storico fiorentino, principia a scrivere le sue memorie. Prima di tutto nomina i suoi progenitori e poi ricorda « dell'andare per lo mondo (4) » che egli fece, quando rimase senza padre. La sua vita ricca di avventure non è priva di interesse, e, dal racconto di essa, noi abbiamo un'idea dei tempi e dei costumi d'allora. Buonaccorso era giocatore, cioè come tanti altri concittadini, girava per l'Europa incaricandosi di operazioni di banca, giocando per conto di principi, di duchi e talvolta anche dello Stato (5).

---

(1) Archivio cit., vol. IV, 1843. Da pag. 53 a pag. 110.

(2) Cronica di Buonaccorso Pitti. — In Firenze, 1720 nella stamperia di Giuseppe Manni.

(3) Manuale di letteratura italiana di Tommaso Casini, vol. III. — In Firenze, Sansoni 1887. Pag. 312.

(4) Cronica cit., pag. 16.

(5) Cfr. Biographie universelle, — Louis Gabriel Michaud, tome trente-troisième. Paris.

Io non starò qui a riepilogare il racconto de' suoi tanti viaggi, perchè farei lavoro troppo lungo, e soprattutto inutile al mio argomento: basterà che io osservi come egli non si limita a parlare dei viaggi e dello scopo che avevano, vi aggiunge numerosi episodi di fatti particolari accaduti a lui, durante il suo girovagare per il mondo. Così, per esempio, narra d'aver ucciso (1) « uno scarpelatore » di pietra, dal quale era stato minacciato: riporta la lite avuta a Pisa con uno de'Corbizi, che diceva male di lui, e al quale egli rispose, che, se avesse seguitato « a dire villania, e dare noia a'cittadini usciti, o vero cacciati da Firenze, che a lui sarebbe un dì insanghuinata la sua chamicia (2) »; racconta di esser caduto una volta da una scala (3) in una corte, rimanendo tramortito per due ore, e tanti e tanti altri episodi tristi o lieti. E se ci avverte, che stanco di giuocare, si ritirò a Firenze, e dal Comune ricevette incarichi ed onori, non tralascia d'intrattenerci sulla famiglia, di farci noti i propri sentimenti, presentandosi in tal modo quale cittadino, e quale privato. Quantunque non lo dica direttamente, egli intendeva che la sua cronaca fosse conosciuta da tutti: due volte infatti nella narrazione si rivolge al « lettore », e nelle prime pagine nominando un certo Ciore di Lapo Bonsignore, lo dice di « malvagia condizione », perchè non volle « che di lui nè de' suoi antenati rimanesse alcuna scrittura, ch'egli avesse nelle mani (4) ». Io non so precisamente per

---

(1) Cronica cit., pag. 21.

(2) Cronica cit., pag. 22.

(3) Cronica cit., pag. 40.

(4) Cronica cit., pag. 2. A Ciore di Lapo di Ciore erano pervenute le memorie degli « antichi » di casa Pitti: egli « uomo vizioso di dire male d'altrui » prima di morire li distrusse. « Adunque aparve chiaro, che il detto Ciore fosse di malvagia condizione a non volere che di lui, nè de'suoi antenati rimanesse alcuna scrittura . . . . » (pag. 1-2). Parole che fanno pensare a quelle scritte da Benvenuto Cellini al principio della sua vita: « Tutti gli uomini . . . . che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, e sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da

quale ragione Buonaccorso si determinasse a scrivere i suoi ricordi: forse, come giudica l'abate Salvino Salvini: « per giusto compiacimento, ... per bel ricordo ed istruzione alla sua famiglia, ed a'suoi concittadini, che vedendo, non aver lui passata in ozio vile la vita, ma essersi sempre per la Patria e per la famiglia impiegato, prendessero esempio a bene, e virtuosamente operare, non lasciando perire inutilmente quei talenti che Dio a ciascheduno ha dati, secondo la lor condizione, per benefizio proprio, e del prossimo »; forse — sempre Salvino Salvini — « mosso per avventura anche fu il nostro Buonaccorso dall'esempio di Messer Donato Velluti suo contemporaneo, e parente . . . . (1) ». Del rimanente anche il nonno del Pitti doveva avere dei ricordi, perchè Buonaccorso dice di aver desunto da quelli notizie riguardanti gli antenati: e poi non ho già detto che l'uso di scrivere le proprie memorie era comunissimo già fino dal secolo precedente? E quest'abitudine non è mai cessata giacchè noi abbiamo varii componimenti, che meritano più o meno il nome di autobiografie, dopo la relazione del Pitti, fino al capolavoro del Cellini: contemporaneamente a questo, e soprattutto in seguito; ma torno per ora al secolo XV, ricordando la Vita di Leon Battista Alberti (2), che Anicio Bonucci, con ragione, per quanto io posso giudicarne, crede autobiografica, e la Narrazione breve del corso di mia vita di Lorenzo il Magnifico (3). Tutte e due sono brevissime ed incompiute, poco quindi se ne può dire: non so quando fu scritta la prima, ma giunta a questo punto, la

---

bene, di lor propria mano descrivere la loro vita. (La Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, edita da Cesare Guasti. — Firenze, G. Barbèra 1896. Pag. 1).

(1) Salvino Salvini. Prefazione alla Cronica cit., pag. 35-36.

(2) Vita di Leon Battista Alberti, nel tomo primo delle Opere volgari di L. B. Alberti, edite dal dott. Anicio Bonucci. — Firenze Tip. Galileiana 1843.

(3) Narrazione breve del corso di mia Vita, di Lorenzo il Magnifico; in Vita di L. de' Medici, edita dal dott. Guglielmo Roscoe, tomo I. Pisa. Peverato MDCCXC.

precisione cronologica non mi sembra più di importanza assoluta, dato l'argomento del mio modesto lavoro; la seconda fu cominciata il 15 marzo 1472. A rigor di termini nessuna delle due merita il nome di autobiografia, giacchè tanto l'Alberti quanto Lorenzo il Magnifico accennano appena a pochi avvenimenti della loro vita, e il secondo, a differenza del primo, svolge pochissimo anche la parte psicologica.

Ed eccomi così al Cinquecento; ma prima di esaminare l'autobiografia di Benvenuto Cellini, io credo opportuno dare un rapido cenno dei ricordi scritti nel secolo decimosesto, ma solo di quelli anteriori al capolavoro celliniano.

Nel secolo XVI all' infuori di quella del Cellini non si hanno autobiografie vere e proprie: molti tuttavia scrivono i loro ricordi, i quali, se non manifestano sempre lo svolgersi e il perfezionarsi dell'autobiografia attestano peraltro, che il desiderio di parlare di sè continua, e si estende di più. I primi ricordi del secolo XVI, tra quelli che io ho letto, sono di Francesco Guicciardini: egli cominciò a scriverli il 13 aprile del 1508: essi non narrano tutta la vita del grande storico, sono appunti staccati, e non possono quindi considerarsi come una vera autobiografia, ciò non di meno hanno valore, perchè la parte psicologica vi è molto svolta. Infatti noi vi troviamo il Guicciardini « vero, cioè un psicologo e osservatore dei fatti sottile, diritto, aborrente dalle fantasticherie e dalle teoriche,... conscio del suo pratico discernimento,... ambizioso perchè sa quel che vale (1) ». Come molti dei cronisti già nominati, egli comincia con una invocazione a Dio, alla Vergine, ai Santi; poi prosegue: « In questo libro per me Francesco di Piero Guicciardini, dottore di legge s'arà memoria d'alcune cose appartenenti a me, cominciando dal dí che io nacqui, e poi successivamente.... Terrassi ancora memoria di alcune cose appartenenti in genere a tutta la casa (2) ». E il Guicciardini pone le notizie

(1) Francesco Flamini. Il Cinquecento (Storia letteraria scritta da una società di professori). — Milano, Vallardi, pag.

(2) Francesco Guicciardini. Opere inedite. Illustrate da G. Canestrini, vol. 10. — Firenze, M. Cellini, 1867, pag. 3.

degli antenati innanzi alle proprie; e, come il Velluti, fa il ritratto fisico e morale de' suoi maggiori, aggiungendovi però le sue considerazioni. Con questi ricordi viene provato ancora una volta, che le memorie di famiglia e quelle personali sono strettamente congiunte fra loro. Giunto a parlare di sè il Guicciardini nota i più minuti particolari: per esempio, il nome dei padrini che lo tennero a battesimo; parla de'suoi studi anno per anno, interrompendosi per segnare il matrimonio della sorella, la morte di uno zio. Fino dalle prime pagine, egli si mostra ambizioso: così quando sposa, contro la volontà del padre, Maria, figlia di Alamanno Salviati pensando che « allora Alamanno e Iacopo di parentadi, ricchezze, benevolenza e riputazione avanzavano ogni cittadino privato che fussi in Firenze (1) », come quando, dolendosi della morte del suocero, conclude: « . . . . non avevo sentito più dolore o simile a questo, avendo perduto uno tanto suocero, di chi avevo da fare capitale grandissimo (2) »: e ambizioso in generale in ogni momento della vita.

Anno per anno segue le cariche avute; giunto al 1512 fa un quadro delle tristi condizioni di Firenze: ma a questi fatti di ordine pubblico ne unisce altri di ordine privato: si rimprovera per la vita che conduce, esprime il dolore provato alla morte del padre, annunzia la nascita e la perdita dei figli. Finisce ricordando l'accusa che gli fu mossa d'aver macchinato contro lo Stato: ma a questo punto non scrive più in forma di ricordi staccati, si rivolge direttamente agli Otto di Guardia e Balia, e a suo fratello Iacopo, per aver modo, forse, di esporre e combattere meglio le accuse. E i ricordi s' interrompono al 1530, probabilmente, come è detto anche in una nota alle sue memorie, « perchè nel frattempo ebbe nuova della condanna (3) ».

Nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze ho letto due manoscritti: uno dei quali, me ne accorsi dopo, fu pubblicato dal Manni nel vol. III delle Osservazioni sopra i Sigilli,

(1) Guicciardini. Op. cit., pag. 71.
(2) Guicciardini. Op. cit., pag. 83.
(3) Guicciardini. Op. cit., nota a pag. 255.

l'altro è ancora inedito. Il primo contiene la Vita di Vincenzo Borghini, scritta di sua mano; il secondo, il Memoriale del Signor Cavaliere Bartolommeo Bandinelli. La vita del Borghini, (1) che non so in quale anno sia stata scritta, arriva con la narrazione fino al 1544: comprende poche pagine, nelle quali i fatti sono esposti in forma di diario: io la cito solo per mostrare che l'uso di scrivere le proprie memorie veniva estendendosi a qualunque classe di persone. Non è più un mercante che intercala i suoi fatti in mezzo ai conti di spese, o uno storico che alla narrazione di affari pubblici unisce qua e là i suoi privati: Vincenzo Borghini era un frate benedettino, priore dello Spedale di Santa Maria degli Innocenti e scriveva con l'unico scopo di raccontare la sua vita.

Accanto ai ricordi di un frate ecco alcune memorie di un artista: il Memoriale di Baccio Bandinelli, (2) cominciato a scrivere nel maggio del 1552.

Anche Baccio invoca Dio e i Santi, e poi scrive: « Questo libro chiamato Memoriale segnato *B* è di me Cav.re Baccio Bandinelli, nobile fiorentino, tenuto e scritto per le mani di Cesare mio figliolo, da me dettatogli; dove saranno scritte più e diverse memorie, si come hanno fatto Bartolommeo e Francesco di Bandinello miei Avoli, e tutto per intelligenza de'miei successori acciò sappino chi sono, e quanto si devono bene portare ». (3) Baccio, dunque, si vede chiaramente, lascia i suoi ricordi per imitare gli avi Bartolommeo e Francesco, e per vanità.

Infatti la vanità, o meglio la boria, appare eccessiva in tutto il manoscritto. L'autore comincia dall'esaltare la nobile origine della propria famiglia; nota i titoli di nobiltà che furono conferiti a lui, e si può dire che egli non è tanto orgoglioso del suo merito artistico quanto delle ono-

---

(1) Vita di Vincenzo Borghini, scritta di sua mano. (Ms. Magliabechiano.)

(2) Memoriale del Signor Cav. Bartolommeo Bandinelli. — Dell'anno MDL. Segnato *B*. (Ms. Magliabechiano).

(3) Bandinelli. Ms. cit., carta 1.

rificenze, delle quali gli furono larghi Carlo V e Cosimo I. Il suo Memoriale è diviso in dodici lunghi tratti, ciascuno dei quali ha il nome di memoria: ma tutta la narrazione ha un andamento continuato. Baccio principia a parlare di sè nella settima memoria: ma andrei troppo per le lunghe se volessi ripetere qui i tratti dove parla della vocazione per il disegno, mostrata fino da fanciullo; o della straordinaria voglia di studiare e di lavorare; oppure gli altri dove dice di aver condotto sempre vita esemplare. Basterà che io accenni come le pagine del Bandinelli ci fanno conoscere il loro autore umile con i grandi e altezzoso e accattabrighe con gli uguali: tutto considerato l'orgoglioso artista ci ispira nel suo libro ancor meno simpatia che nelle pagine del Vasari, e nell'autobiografia del Cellini. Il suo Memoriale ci dà un' idea dei tempi turbolenti in cui visse, ma non può essere paragonato in nulla al mirabile libro di Benvenuto Cellini.

Altri ricordi, che meritano anche meno dei già rammentati il nome di vita, sono quelli di Paolo Velluti, discendente di Donato. Il Velluti (1) principiò a scrivere nel 1555 ad imitazione di lui: « . . . . mi sono mosso io Paolo. . . . a scrivere. . . . sendo io d'età d'anni 52 finiti, imitando in questo Messer Donato Velluti, mio antipassato »; (2) ma le sue memorie non hanno l' importanza di quelle del suo antenato. Dopo aver detto della famiglia in generale, del padre, dei fratelli, non sembrandogli « ragionevole che alcuno dica bene di sè o male », (3) nota soltanto i fatti principalissimi e in modo breve. Forse contemporaneamente al Velluti, o poco dopo, scriveva la sua vita Giorgio Vasari: « Avendo io infin qui ragionato dell'opere altrui » — cito le sue parole — « voglio, . . . nel fine di queste mie fatiche, raccorre insieme e far note al mondo l'opere che la divina bontà mi ha fatto grazia di condurre; . . . però che potrebbono per avventura essere scritte da qualcun altro, è pur meglio che io con-

(1) Cronaca di sua casa, scritta da Paolo Velluti. (Pubblicata dal Passerini). — Firenze, M. Cellini. 1870.

(2) P. Velluti. Cronaca cit., pag. 10.

(3) P. Velluti. Cronaca cit., pag. 32

fessi il vero, ed accusi da me stesso la mia imperfezione, la quale conosco da vantaggio ». (1) Si comprende da queste parole come la parte descrittiva delle opere prevalga sui fatti della vita; peraltro qua e là si trovano notizie importanti relative ai tempi e agli uomini. Nella sua vita, dunque, l'artista è pienamente in luce, l'uomo rimane più nell'ombra, pure alla fine noi conosciamo alcune qualità morali di lui, molte sue idee, e il nome di amici e protettori.

Forse nel 1567 (2) un altro artista, Raffaello da Montelupo, scriveva la propria vita: di questa io non dovrei parlare, perchè posteriore di qualche anno all'autobiografia del Cellini: pure mi sembra opportuno dirne alcune cose. Non ne rimane che un frammento di poche pagine, pubblicato nell'edizione già citata, dell'opera del Vasari, come commentario alle notizie che egli dà dell'artista, (3) e da Alessandro d'Ancona insieme con altre autobiografie. Le poche pagine che rimangono sono più che sufficienti per farci rimpiangere le perdute, giacchè si capisce che esse dovevano far parte di una vera autobiografia. Chi sa quante notizie importanti ci avrebbe fornito intorno ai tempi, ai costumi, ad altri artisti, questo scultore contemporaneo di Benvenuto, la cui vita, forse, ebbe con quella del celebre orafo più di una somiglianza: non però il carattere, chè il Montelupo apparisce subito ben diverso dall'altro. Ciò non di meno anche la sua vita dovette essere avventurosa, tanto è vero che egli scrive di aver scampato, per grazia di Dio, «tanti e tanti pericoli di morte» (4) da fargli meraviglia di essere vissuto fino alla vecchiaia. Benvenuto e Raffaello si trovarono, forse, insieme nella bottega di Michelagnolo, padre del Bandinelli, sebbene nessuno dei due lo noti: avvertono però, tanto l'uno quanto

---

(1) Giorgio Vasari. Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti. Vol. I. — Firenze, Le-Monnier, 1846. Pag. 2.

(2) Raffaello da Montelupo principiò a scrivere a sessantaquattro anni e, se come egli dice, nel 1527 aveva circa ventiquattro anni, dovette mettersi all'opera proprio nel 1567.

(3) G. Vasari. Op. cit., Vol. VIII. Da pag. 189 a pag. 201.

(4) G. Vasari. Op. cit., Vol. VIII. Pag. 198.

l'altro, di esservi andati nel 1515: furono contemporaneamente a Roma nel 1523: si ammalarono di peste nel 1524, e, se Raffaello fu creduto morto in seguito a questa malattia, Benvenuto ebbe la stessa avventura in seguito a quella che lo colpì nel 1535. E infine tutti e due presero parte attiva all'assedio di Roma, e Benvenuto, anzi, narrando le prodezze compiute in quell'occasione, parla così di Raffaello: « messi animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello di Montelupo, iscultore, che ancora lui abbandonato s'era messo in un canto tutto ispaventato, e non facendo nulla: io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nemici, che i soldati presono altra via (1) ».

Raffaello invece non ci fa saper nulla sul conto di Benvenuto, ma il frammento che ci rimane, giunge appunto fino al sacco di Roma e potrebbe darsi che egli ne avesse parlato in seguito.

Questa sola, dunque, fra tutti i ricordi e lavori consimili da me esaminati, si potrebbe chiamare autobiografia, ma fu scritta qualche anno dopo la vita del Cellini, e non è forse improbabile fosse composta sotto l'efficacia di quella: toccava dunque al bizzarro e terribile artista fiorentino la gloria di scrivere la prima vera autobiografia: la quale, nel tempo stesso, è forse la più caratteristica e la più bella, tra quelle che furono scritte in Italia.

(1) La vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo. (Edita da Gaetano Guasti). — Firenze, Barbèra, 1896. Pag. 199.

II. CAPITOLO

Benvenuto Cellini

Prima di esaminare l'autobiografia di Benvenuto Cellini, o meglio, prima di studiare il Cellini scrittore della propria vita, mi sembra utile considerarlo come uomo, non scrivendo la sua biografia, ma ricordando solo quegli avvenimenti che a me sembrano necessari per far conoscere il suo carattere.

Il Plon dice: « la vita artistica del Cellini si può dividere in tre grandi parti: prima, la vita a Roma presso i Papi Clemente VII e Paolo III, dal 1523 al 1540; seconda, la dimora in Francia alla Corte di Francesco I, dal 1540 al 1544: terza, il ritorno in patria, nella quale si mise al servizio di Cosimo I, rimanendovi fino alla morte, cioè dal 1544 al 1571 ».(1) Io, peraltro, dovendo esaminare non l'artista, ma l'uomo, a queste tre parti ne aggiungo una quarta, prima per ordine cronologico: quella cioè che va dalla nascita (1500) al 1523 — la vita a Firenze nella casa paterna — perchè fin da quei primi anni il suo carattere morale era

(1) Eugène Plon - Benvenuto Cellini orfèvre, médailleur, sculpteur: recherches sur sa vie, sur son oeuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées - Paris. Plon. 1883. Pagg. 8-9.

formato. Chè, se il Cellini a Roma lavora specialmente da gioielliere e da orefice, se in Francia diviene scultore, e a Firenze fa della scultura l'oggetto dell'ambizione più alta, come uomo rimane in fondo pur sempre il medesimo: e se i casi varii e avventurosi della sua vita sembrano portare qualche volta in lui un mutamento, questo si può dire più apparente che vero.

Il padre avrebbe voluto far di suo figlio « un maraviglioso sonatore », (1) sicuro che, per la disposizione che egli mostrava di avere fin da fanciullo, sarebbe diventato « il primo uomo del mondo ».

Il desiderio di grandezza e di gloria era vivo più che mai nel secolo XVI, e ce lo provano chiaramente le gare che nascevano, soprattutto fra artisti; le loro invidie, la cura che si davano i Principi dei varii stati d'Italia, e in genere di tutta Europa, per farsi amici gli uomini più famosi, perchè questi portassero ai sette cieli il loro nome. L'idea, dunque, di diventare « il primo uomo del mondo » doveva arridere davvero a Benvenuto; ma egli, fin dai primi anni, provò una grande avversione per la musica. Forse, chi sa che l'avversione non nascesse appunto dall'idea che egli si era formato di tale arte: « Mi pareva » scrive, « arte troppo vile a quello che io avevo in animo ». (2) In ogni modo, egli suonò qualche volta, e a malincuore, unicamente per contentare il « buon padre »; e soltanto in seguito all'impressione dolorosa di un sogno, in cui il caro vecchio gli apparve minaccioso, egli accettò il posto di musico alla Corte papale, forse fra il 1523 e il 1524. Benvenuto ebbe sempre per il padre un affetto vivo e sincero, e se spesso andò contro alla sua autorità, se fuggì di casa, e una volta per motivi futilissimi, (3) mi sembra almeno che egli ne

(1) Cfr. Benvenuto Cellini - Vita cit., pag. 16.

(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 13.

(3) Andò a Pisa perchè il fratello Cecchino gli aveva preso « cappa e saio.... belle e nuove », e il padre non gliele aveva fatte restituire. « Io », racconta il Cellini, « come giovane sanza espe-

provi in qualche momento un po' di rimorso, quantunque però non voglia darlo a conoscere. Così, per esempio, quando nel 1519 va a Roma con il Tasso, un artista press'a poco della sua età, e va di nascosto al padre, con il quale si era adirato, secondo il solito per la musica: egli avverte che camminando diceva con l'amico: « Oh che diranno i nostri vecchi stasera? » E continua: « Così dicendo facemmo patti insieme di non gli ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli indietro, e quasi alla mutola ce ne andammo insino a Siena ». (1) O perchè non parlano insieme de' loro vecchi? Non è probabile che Benvenuto e il suo compagno temano ricordandoli che il dispiacere li riconduca a casa? Ma i momenti di rimorso sono fuggevoli e appena sensibili nella vita del Cellini; il quale, anche in quest'affetto, che pure fu sincero, cadde in contraddizioni che ci colpiscono; ma ci colpiscono tanto meno quanto più pensiamo che egli visse in tempi diversi dai nostri e fu per giunta un uomo originale anche per i contemporanei. Che si direbbe infatti ora di un tale, che, avuta notizia della morte del padre, a lui caro in modo straordinario, « pianto un poco », si mettesse a cena e per tutta la sera non pensasse più a cose tristi, ma ragionasse lietamente di nozze? (2) Giovanni Addington Symonds osserva a questo proposito, e con ragione, che da ciò « non si rivela la durezza di cuore, ma quella spensierata familiarità colle perdite e coi pericoli, generata dalla guerra, dalla carestia, dalla peste e dalle avventure personali in quei tempi così tumultuosi ». (3) Benvenuto, del rimanente, volle bene a tutta la sua famiglia, e fin da giovinetto fu lieto di dividere con

---

rienza, risposi al povero afflitto padre; e preso certo mio povero resto di panni e quattrini, me ne andai alla volta di una porta della città ». (Vita cit., pag. 19).

(1) B. Cellini. Vita cit., pagg. 24-25.

(2) Cfr. B. Cellini. Vita cit., pag. 75.

(3) G. A. Symonds - Il rinascimento in Italia. Le belle arti Trad. di S. Santarelli) - Firenze, Le Monnier, 1879. Pag. 400.

essa i propri guadagni: (1) morto il padre, continuò ad aiutare la sorella, il cognato, le nipotine, giacchè (cito ancora parole del Symonds), « dopo l'egoismo il sentimento più vivo nell'animo del Cellini erano le affezioni domestiche, ed egli ne dette prova una volta esercitando la carità a benefizio della famiglia della sorella, ed un'altra con un assassinio feroce ». (2)

La sorella Reparata aveva sposato, in seconde nozze, Raffaello Tassi al quale Benvenuto voleva molto bene; glielo mostrò specialmente dopo il 1535, anno in cui, essendosi sparsa a Firenze notizia della morte dell'artista, il cognato andò a Roma per raccoglierne l'eredità. Raffaello era povero, eppure « si rallegrò assai », (3) trovando Benvenuto in via di guarigione: questo disinteresse commosse tanto il Nostro, che riconobbe in Raffaello un « uomo dabbene », e, come osserva anche il Plon, « l'amò più di prima, e da allora non mancò mai di aiutarlo per il mantenimento della famiglia ». (4) Infatti, dice di essere tornato a Firenze dalla Francia nel 1545, « solo per portare una elemosina a sei povere meschine verginelle e alla madre loro. . . .; che se bene quelle hanno il loro padre, (Raffaello) gli è tanto vecchio, e l'arte sua non guadagna nulla; che quelle facilmente potrieno andare per mala via ». (5) Io non credo (6) che lasciasse la Francia solo

(1) Cfr. B. Cellini - Vita cit., pagg. 26, 27, 28, 38, 53, 71 ecc.

(2) G. A. Symonds. Op. cit., pag. 401.

(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 157.

(4) E. Plon. Op. cit., pag. 109.

(5) B. Cellini. Vita cit., pag. 321.

(6) Pare però che ci credessero i contemporanei; per lo meno ci credeva Cosimo I de' Medici, che raccomandandolo alla Regina di Francia, quando sembrava che il Cellini dovesse tornarvi, scriveva a lei il 19 settembre 1547: « È piaciuto a nostro Signore Iddio che Benvenuto Cellini sia venuto in questa terra (Firenze) acciò che alcune sue Nipoti si possino prevalere della virtù sua, la quale a me non è manco piaciuta per questo atto di pietà, che egli ha usato verso di loro, che per la bellezza che si vede nelle opere sue;

per questo, ma è certo che egli fece molto bene alla famiglia di sua sorella. Giunto a Firenze si recò subito a visitarla, e trovò che Raffaello « per varj accidenti della città non lavorava più dell'arte sua »; (1) seppe che i denari che egli mandava ogni mese non gli erano bastati e che il pover'uomo « era tanto da bene che per paura » di sdegnarlo « aveva impegnato quasi ciò che egli aveva al mondo, lasciandosi mangiare dagli interessi, solo per non toccare di quelli dinari che non erano ordinati per lui »; e gli crebbe più che mai la voglia di fargli elemosina, e pensò « di dare ordine a tutte le sei figliuoline » prima di lasciare di nuovo Firenze. (2) Nello stesso anno il Tassi morì e l'infelice famiglia rimase a carico di Benvenuto, il quale non se ne lamentò, e non si lodò neppure della buona azione compiuta.

Nell'autobiografia nomina la sorella Cosa, alcune cugine monache, e tutte con affetto; ma strano come sempre, non dice nulla del figlio adottivo, e neppure della moglie e dei proprj figlioli: li ricorda tutti, però, nei Ricordi, e si mostra padre affezionato. Prese in moglie, quand'era già vecchio, la Piera di Salvatore de' Parigi, n'ebbe parecchi figli, ma soltanto tre rimasero vivi: Maddalena, Reparata, e Andrea Simone. Nelle suppliche, che indirizzava a Cosimo I, essi sono spesso nominati; e, per citarne una, in quella dell'11 maggio 1570, domanda « un poco di elemosina » per i suoi tre « figliuolini » dotati agli occhi di lui « di gran bellezza ». (3) Quando nel 1569 dà la provvisione alla nipote, dichiara che

---

onde e per l'una e per l'altra ragione io lo tengo molto caro ». (Lettera citata dal Tassi nell'edizione della Vita del Cellini (1829) Vol. III, pag. 17).

(1) B. Cellini, Vita cit., pag. 325.

(2) Come risulta dai Ricordi, Benvenuto nel 1550 aveva già rimaritata la sorella; nell'aprile del 1555 cominciò a pagare la provvisione per la nipote Maddalena, entrata monaca nel monastero di S. Orsola; nel 1569 pagò la prima provvisione per la Liperata, monaca nello stesso monastero.

(3) Rime di B. Cellini e d'altri a lui, n. 2728, carta 7, (Ms. della Biblioteca Riccardiana).

non sia un obbligo, non volendo « lasciare nessun carico ai tre. . . . figliuoli »: e nel testamento istituisce erede Andrea Simone, ma dà una dote di mille fiorini a ciascuna delle figlie, e lascia un buon assegno alla moglie, purchè « serbi vita vedovile et onesta » rimanendo con i figli.

Tutto questo in vecchiaia; da giovane, « . . . . animato dallo stesso sentimento d'affetto, compiè coscienziosamente ciò che a lui parve un dovere verso Cecchino suo fratello ». (1) Nel 1530 lavorava a Roma presso Raffaello del Moro, quando venne a turbarlo un tristissimo fatto: nello stesso tempo si trovava a Roma, al servizio del duca Alessandro de' Medici, Cecchino, giovane « ardito e fierissimo ». In una rissa, promossa dal Capitano Cattivanza degli Strozzi, (2) morì un amico di Cecchino: alla notizia avuta improvvisamente « il mio povero fratello » scrive Benvenuto, « misse si grande il mugghio che dieci miglia si sarebbe sentito »; (3) si fece indicare l'omicida, lo colpì facendolo cadere a terra, se non che toccò anche a lui una grave ferita che in poche ore gli diede la morte. Benvenuto lo assistette fino all'ultimo, fece porre un epitaffio sulla sua tomba e non fu tranquillo fino al giorno in cui non l'ebbe vendicato.

« Non procede sempre il vendicarsi da odio o da mala natura, ma è talvolta necessario, perchè con questo esempio gli altri imparino a non ti offendere: sta molto bene questo che uno si vendichi ». (4) Così osserva il Guicciardini, e Benvenuto, infatti, sentiva vivo il desiderio della vendetta: triste e cupo lavorava per Clemente VII, il quale, vedendolo

---

(1) Symond. Op. cit., pag. 401.

(1) Bernardo Strozzi, capitano della Repubblica Fiorentina, ricordato dal Busini nella lettera XI al Varchi, con queste parole: « .... fu oltre all'essere animosissimo, vario ed incostante .... ». E Benvenuto scrive di lui: « Era questo capitano volentieri a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi ». (B. Cellini. Vita cit, pag. 90).

(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 91.

(4) F. Guicciardini. Op. cit. Vol. I. Ricordi politici e civili. — Firenze, 1857. Pag. 113. Ricordo LXXIV.

« sbattuto e squallido più che il dovere », gli dette del pazzo. Benvenuto non se ne risentì: per caso seppe il nome dell' uccisore di Cecchino, e da quel momento prese a « vagheggiare » quell'archibusiere come « un' innamorato », dimenticando che il disgraziato aveva ucciso per difesa della propria vita.

La passione era giunta tant'oltre che gli toglieva il sonno, l'appetito, e lo conduceva per il « mal cammino », giacchè, come dice egli medesimo, « non mi curando di far così bassa impresa e non molto lodevole, una sera mi disposi a volere uscire di tanto travaglio ». (1) E cercò l'archibusiere, e lo ferì a tradimento, con tanta ferocia che non gli riuscì di strappare il pugnale dalla ferita: fuggì per timore di essere riconosciuto, e andò a rifugiarsi in casa del Duca Alessandro. Non c'è da farsene meraviglia, perchè, come osserva il Dumur, « era una gloria per il Duca proteggere il vendicatore d'uno dei suoi soldati ». (2) D'altra parte, quando si seppe che Benvenuto aveva ucciso l'archibusiere per vendicare il fratello, i soldati si pentirono di averglielo voluto impedire: e il Papa quale penitenza impose al colpevole, che rivide otto giorni dopo l'assassinio? Con lo sguardo da principio gli fece « una paventosa bravata », (3) ma gli bastò veder l'opera che Benvenuto gli presentava per rasserenarsi: « Or che tu se' guarito » disse, « attendi a vivere ».

« È naturale che in luoghi ove la giustizia si esercitava a quel modo abbondassero gli uomini, che al pari del Cellini si ammalassero di mal dell'omicidio ». (4) Benvenuto commise un'azione feroce, ma considerati i tempi in cui visse, e soprattutto il suo carattere, mi sembra che egli meriti un po' d' indulgenza, tanto più che non domanda, come è sua

---

(1) B. Cellini. Vita cit., pagg. 95-96.

(2) F. Dumur. Benvenuto Cellini. (Bibliothèque universelle et revue suisse. Lausanne, oct. 1895. Tome XXVIII. Pag. 145).

(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 97.

(4) Iacopo Cavallucci. Benvenuto Cellini - (Letture di famiglia. Anno 1881, n. 84. Pag. 651.)

abitudine, l'approvazione generale, anzi, per questa volta riconosce da sè d'aver condotto a termine un' impresa riprovevole. « Ma tolto dagli affetti di famiglia, lo vediamo tutto dedito alla passione dell'arte, all' ira »; (1) questo scrive giustamente Eugenio Camerini, nell'accurata prefazione alla vita di Benvenuto, edita da lui a Milano per i tipi di Edoardo Sonzogno.

Il padre non aveva potuto fare di Benvenuto un sonatore di flauto; dovette rassegnarsi nel 1515 a vederlo entrare nella bottega di Antonio di Sandro, detto Marcone, per seguire la sua vocazione; diventare cioè un orefice. E in poco tempo per la « gran voglia o sì veramente inclinazione, e l'una e l'altra » egli raggiunse « di quei buoni, anzi i migliori giovani dell'arte » e cominciò « a trarre frutto delle sue fatiche ». (2) Come mai Benvenuto tanto avido di gloria coltivò proprio l'arte dell'oreficeria? Nei secoli XV e XVI essa aveva un' importanza ben maggiore di quella che non abbia ai giorni nostri: « . . . . era necessaria all'ornamento delle Chiese e degli altari, agli arredi sacri, egualmente che al vasellame da tavola; così ai reliquiari de' Santi, come al piccolo mondo muliebre delle gioie, degli anelli, delle maniglie, cinture, fibbie, ecc.; alle armi da offesa e da difesa; alla tiara del Pontefice e al diadema imperiale, alla collana del Principe e alle medagliette della berretta del signorotto, del gentiluomo, del capitano, del magistrato ». (3) Nel secolo XV eran vissuti molti e importanti orefici, non solo, ma molti scultori, architetti, pittori si eran venuti formando in una bottega di orefice, e fra questi, per nominare i principali: il Brunelleschi, il Donatello, Andrea del Verrocchio, il Botticelli, il Ghirlandaio, Andrea del Sarto: Benvenuto poi, come ho già detto, in Francia e quindi a Firenze lavorò da scultore: negli ultimi anni della sua vita, anzi, preferì

(1) Eugenio Camerini. Prefazione alla Vita di Benvenuto Cellini, edita a Milano, Sonzogno, 1885. Pag. 6.

(2) B. Cellini Vita cit., pag. 14.

(3) Carlo Milanesi. Prefazione ai Trattati dell'oreficeria e della scultura di B. Cellini. Firenze, Le Monnier, 1857. Pagg. VI, VII.

il titolo di scultore a quello di orefice. (1) Siccome l'oreficeria richiedeva uno studio diligente del disegno, egli lo imparò con amore, e per i suoi preziosi gioielli si servì delle proprie invenzioni accettando ben difficilmente i consigli di coloro che gli commettevano i lavori. La sua vita d'artista è più che mai congiunta con quella d'uomo turbolento: prestissimo infatti lascia Marcone, essendo per una rissa confinato a Siena; (2) questa fu forse la prima peregrinazione, ma dietro ad essa ne verranno tante che è impossibile accennare a tutte.

Spinto dalla necessità, e talvolta dalla fantasia « .... egli passava di città in città, di bottega in bottega, mostrando dovunque l'ardore di imparare e il carattere litigioso: due tratti caratteristici di Benvenuto ». (3) Nel 1518 lo ritroviamo a Firenze di nuovo nella bottega di Marcone. Appunto in quel tempo capitò in questa città, di ritorno dall' Inghilterra, Pietro Torrigiani, scultore che, al dir del Vasari, mostrò « più superbia che arte, ancora che molto valessi ». (4) Nei giardini di San Marco, dove i Medici avevano riuniti i loro tesori artistici, si recavano a studiare gli artisti, e là Pietro aveva incontrato Michelangelo Buonarroti. L'invidia del Torrigiani, che si vedeva superato da Michelangelo, fu causa di acerba contesa fra i due giovanetti; la fine del litigio fu triste: Michelangelo ebbe il naso rotto da un pugno e ne portò il segno fin che visse. È vero peraltro che la colpa di Pietro svegliò l' ira di Lorenzo il Magnifico, di modo che egli dovette fuggire a Roma, e là rimanere qualche tempo. Più tardi divenne soldato, ma indugiavano a dargli il grado di capitano, e il Torrigiani tornò a scolpire.

---

(1) Nei Ricordi scrive quasi sempre « Benvenuto di m° Giovanni Cellini, scultore ».

(2) Dico che questa, forse, fu la prima peregrinazione, perchè potrebbe anche darsi che fosse stato a Siena un'altra volta, come risulterebbe dalle seguenti parole: « . .. un'altra volta, essendomi fuggito da mio padre, me ne andai da quest'uomo da bene (Francesco Castoro) e stetti seco certi giorni .... ». (B. Cellini. Vita cit., pag. 15).

(3) E. Plon. Op. cit., pag. 4.

(4) G. Vasari. Op. cit. Vol. VII. Pag. 203.

Con alcuni mercanti fiorentini passò in Inghilterra al servizio del re Enrico VIII: fece per lui opere in marmo, in bronzo, in legno, e, nel 1518, come dice il Cellini, tornò a Firenze per condurre più giovani che poteva con sè, per aiuto, in Inghilterra. Ho riepilogato brevemente la vita del Torrigiani, perchè mi sembra che abbia più di una somiglianza con quella del Cellini, e tanto il ritratto che ne fa Benvenuto, quanto quello che ne tratteggia il Vasari, mi sembra che confermino questa mia idea. Il primo scrive: « Era questo uomo di bellissima forma, aldacissimo, aveva più aria di gran soldato che di scultore, massimo a' sua mirabili gesti ed alla sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia atto a spaventar ogni uomo da qual cosa; et ogni giorno ragionava delle sue braverie con quelle bestie di quegli Inghilesi »; (1) e il secondo: « . . . . era di natura tanto superbo e colloroso, oltre all'essere di persona robusta, d'animo fiero e coraggioso, che tutti gli altri bene spesso soperchiava di fatti e di parole ». (2)

Il Torrigiani vide i disegni di Benvenuto, gli parvero « più da scultore che da orefice », gli piacquero e gli offrì di condurlo con sè, promettendogli di farlo « valente e ricco ». (3)

Benvenuto era giovanissimo, aveva un carattere ardente, era desideroso di farsi un gran nome e « volonteroso di vedere il mondo »: (4) tutto ci fa dunque credere che avrebbe accettato con gioia, se Pietro non avesse commessa un'imperdonabile imprudenza. Proprio in quei giorni il Nostro studiava il celebre cartone rappresentante la battaglia di Cascina, dipinto da Michelangelo tra il 1504 e il 1505, cartone che insieme con quello, dipinto nello stesso tempo, da Leonardo da Vinci, (la battaglia combattuta presso Anghiari), fu « la scuola di tutto il mondo ». (5) Benvenuto aveva per Michelangelo un'ammirazione senza limiti, un culto di-

---

(1) B. Cellini, Vita cit., pag. 21.

(2) G. Vasari. Op. cit., vol. VII, pag. 205.

(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 21.

(4) B. Cellini. Vita cit., pag. 16.

(5) B. Cellini. Vita cit., pag. 22.

rei quasi; sentiva la sua superiorità come uomo forse, e più come artista; persuaso in cuor suo di non poterlo mai raggiungere, non si abbassava ad invidiarlo. Per lui, come del rimanente per coloro non accecati del tutto dall'invidia, egli era « il divinissimo »: guai a parlarne male in sua presenza! E il Torrigiani, invece, ardì vantarsi con Benvenuto dell'offesa fatta al Buonarroti da giovanetto! Il Cellini non solo ricusò di andarsene seco in Inghilterra, (1) ma lo prese in tanto odio che non volle più vederlo. Non andò, dunque, in Inghilterra, ma lasciò presto Firenze per recarsi a Roma, ritrovo degli artisti più famosi fino dalla seconda metà del secolo XV: (2) là si trovavano riunite opere d'arte antica e moderna, là vivevano prelati eminenti, signorotti privati, che d'accordo con il Papa proteggevano gli artisti e li chiamavano nelle loro corti, nei loro palazzi. Vi andò Benvenuto nel 1523 fuggiasco, avendolo gli Otto bandito da Firenze per una grave rissa. Si deve credere per questo, che egli dovesse temere di non ricevere buona accoglienza? Che importava la vita privata di un letterato, di un artista nel secolo XVI? Pietro Aretino non riceveva doni ed elogi da Papi e da Principi, non aveva il soprannome di divino, non era in buone relazioni con Vittoria Colonna? (3)

E gli artisti, in generale, erano anche più cercati, più accarezzati degli scrittori: è vero peraltro che per nessuno di essi, neppure per il Cellini, si può dire quello che Cesare Balbo scrisse a proposito del poeta d'Arezzo: « È vergogna del secolo che lo sofferse, lodò e pagò, e chiamò divino ». (4)

Il Müntz, quando parla della venuta di Raffaello a Fi-

---

(1) B. Cellini Vita cit., pag. 23.

(2) Cfr. Vasari. Op. cit. ed E. Müntz Raphäel, sa vie, son oeuvre son temps. Paris, Hachette, 1886.

(3) Cfr. R. Fornaciari. Discorso storico della letteratura italiana. In Firenze Sansoni, 1894. Pag. 135.

(4) Della Storia d'Italia. Sommario di C. Balbo, Firenze Le Monnier 1856. Pag. 304.

renze, osserva che « non è lontano il tempo in cui trionferanno con Benvenuto Cellini i più feroci istinti, e in cui una legione di spadaccini irromperà nel dominio dell'arte ». (1) Benvenuto, infatti, tenne il primo posto tra gli artisti turbolenti, ma i numerosi delitti, che purtroppo commise, gli furono scusati e perdonati: Cardinali, letterati, Principi, Re intercedettero in suo favore: Papa Clemente VII e Papa Paolo III lo protessero e lo tennero alle loro corti. D'altra parte non era ancora in uso nel cinquecento il diritto d'asilo?

Ho già detto che il Cellini, dopo l'omicidio commesso nel 1530, trovò rifugio in casa del Duca Alessandro; ebbene, finita la suaccennata rissa l'ottenne nella cella di un frate. Egli andava (dopo la rissa) verso Santa Maria Novella: incontrò il frate Alessio Strozzi: non lo conosceva, ma si raccomandò a lui, perchè gli salvasse la vita avendo fatto « grande errore. » E « il buon frate » scrive l'artista, « mi disse che io non avessi paura di nulla, chè tutti e mali del mondo che io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo ». (2) Questo non impedì, che gli Otto lanciassero contro di lui « un de' più spaventosi bandi » e rispondessero « all'afflitto e povero buon padre », il quale intercedeva per il figlio, « Levati di costì e va fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti ». (3) Ma essi furono cattivi profeti, giacchè la mattina dopo Benvenuto, ben armato e travestito da frate, uscì per Porta al Prato, e s'avviò verso Roma. Qui per i favori di donna Porzia Chigi aprì una bottega, e studiò, si affaticò con ardore giovanile, mostrando di avere per l'arte inclinazione vera e profonda. Nel palazzo Chigi studiò le pitture di Raffaello, e nel tempo stesso imparò l'arte di Lautizio, del Caradosso, di Amerigo. Lautizio « non attendeva ad altro che a far suggelli per bolle per cardinali » ed era « il maggior maestro che io abbi mai conosciuto in questa professione »: (4) così dice il Cellini

(1) E. Müntz. Op. cit., pag. 153.
(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 31.
(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 32.
(4) B. Cellini. I trattati. Op. cit., cap. XIII, pag. 99.

nei Trattati, e nella Vita scrive: « .... a questo valente uomo portavo una onesta invidia: sebbene quest'arte è molto appartata dall'altre Arti che s' intervengono nella oreficeria, perchè questo Lautizio, facendo quest'arte dei suggelli non sapeva fare altro ». (1) E Benvenuto, pur trovandola difficilissima, senza sentire stanchezza alcuna attendeva « a guadagnare e a imparare ». Nel 1524 si trovava a Roma anche Ambrogio Foppa — noto con il nome di Caradosso — artefice celebre per i conii di medaglie, come lasciò scritto anche il Vasari: (2) e Benvenuto, anzi, lo giudicava « .... il maggior maestro che mai di tal cose avesse visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia ». (3) Da Amerigo Righi, che non conobbe, essendo morto nel 1491, meglio perciò dalle sue « maravigliosissime opere », imparò l'arte dello smaltare, chè « in quella ei fu il maggior et il più eccellente uomo che mai sia stato nè prima nè poi » (4) Il Cellini, dunque, si applicò a queste varie professioni, che sono « .... assai e molto diverse l'una dall'altra »; e, egli nota, « chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nissuno non riesce come quella che fa bene; dove che io, ingegnatomi con tutto il mio potere di tutte queste professione egualmente operare; ed al suo luogo mostrerrò tal cosa aver fatto siccome io dico ». (5) Cade a proposito osservare qui quale alto concetto questo artista abbia avuto di sè: a rigore di termini, non si può dire che egli non riconoscesse il merito de' principali orefici, scultori, artisti, in generale, anteriori o contemporanei a lui. Faceva grandi elogi di Donatello, di Leonardo da Vinci, di Raffaello, e ammetteva che il Ghiberti fosse stato un « eccellente orefice ». Abbiamo visto quale alta opinione avesse dell'Amerighi, del Lautizio, del Caradosso; inoltre, ebbe parole di lode per Maso Finiguerra,

---

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 47.

(2) Cfr. G. Vasari. Op. cit., Vol. IV, pag. 174; Vol. VI, pag. 3, e Vol. VII, pag. 135.

(3) B. Cellini. Vita cit., pag, 48.

(4) B. Cellini. Trattati cit., pag. 7 (Introduzione).

(5) B. Cellini. Vita cit., pag. 48.

chiamò Antonio di San Marino « il primo più eccellente orefice di Roma »; (1) riconobbe che Lucagnolo da Iesi lavorava di grosserie « con grandissima facilità e con molto disegno »: (2) che Raffaello del Moro « era uomo di molta riputazione nell'arte »; (3) che Giovanni di Castel Bolognese, celebre intagliatore di cammei, era « molto valentuomo per far medaglie in acciaio »: (4) e così potrei citare ancora altri esempi. Ma è anche vero, peraltro, che qualche volta accecato dall' ira, dall' invidia, o dall'odio non riconobbe in alcuni nessun merito, e non tralasciò occasione di sparlarne: disse male, per esempio, di Tobia, dell'Ammannati, del Vasari, e soprattutto del Bandinelli. Da ciò mi sembra di poter trarre due conclusioni: la prima, che il Cellini, in generale, riconosceva i meriti altrui, ma si credeva superiore a molti, se non a tutti, e talvolta abbondava in elogi per aver modo di dire che egli ne meritava di più, ed era quindi artista di primissimo ordine; la seconda, che, quasi sempre, biasimava coloro dai quali aveva, o credeva aver ricevuto qualche affronto. Citerò, a questo proposito, un solo esempio, il quale, mi sembra, conferma la mia opinione: egli doveva legare un diamante in un anello per Paolo III: diamante già legato in Venezia da Miliano Targhetta, di cui Gaio, altro gioielliere, dà questo giudizio: « mai c'è stata notizia al mondo di altro uomo che meglio abbia saputo accomodare in su la foglia et in su la tinta gioie ». (5) Benvenuto si metteva, dunque, a un' impresa difficile e il Pontefice gli mandò per aiuto altri gioiellieri, « i primi di Roma », acciocchè lo consigliassero. Fra essi si trovava appunto Gaio milanese ora nominato, il quale, secondo il Cellini, « era la più presuntuosa bestia del mondo »: gli altri, invece, « erano modestissimi e valentissimi uomini ». Si spiega facilmente il giudizio del Cellini: Gaio voleva che si conservasse la tinta

---

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 27.
(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 33.
(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 79.
(4) B. Cellini. Vita cit., pag. 121.
(5) B. Cellini. Trattati cit., Cap. VIII. pag. 56.

di Miliano; degli altri tre, due non parlarono e Raffaello del Moro, appena vide il diamante ritinto, fu pronto ad esclamare che Benvenuto aveva superato Miliano. (1)

E Benvenuto per riuscire aveva « auzzato .... i ferruzzi del ingegno », perchè quel diamante era il più difficile che gli fosse mai capitato, e la tinta di Miliano, lo riconosceva anche lui, era « virtuosamente fatta ». Quanta gloria maggiore perciò nell'aver saputo superare una persona di grande merito! Del rimanente, mi sembra che fino a un certo punto egli, in buona fede, fosse convinto di essere superiore agli altri, giacchè non rifiutò mai le gare, anzi spesso fu il primo a proporle; così gareggiò con Lucagnolo, con il Caradosso, con Micheletto, con Pompeo, con Tobia; in Francia con Francesco Primaticcio; a Firenze con l'Ammannati, con il Bandinelli, con il Giambologna. Ma io accenno solo, e non mi fermo a queste gare: per dare invece ancora un' idea della passione di Benvenuto per l'arte citerò la fusione del Perseo. Non tutti riconoscono nel Perseo un capolavoro: io non posso dire se a torto o a ragione, perchè d'arte non me ne intendo; mi sembra, peraltro, che nessuno possa negare che quest'opera rappresenta il momento più nobile nella vita del Cellini. Anche il Delaborde, critico severissimo delle opere e dei costumi di Benvenuto, avvertendo che l'opinione pubblica fu troppo favorevole al Perseo, si affretta a soggiungere, che esso almeno « attesta uno zelo per l'arte e per gli studi del quale non troveremmo nelle opere precedenti nè tracce tanto profonde nè testimonianze tanto serie ». (2) La ritiene la sola opera che vada unita a ricordi onorevoli per l'uomo; « la sola, che per l'esecuzione abbia assorbito tutta la forza di volontà dell'autore, in maniera che le cattive passioni si siano quasi da se stesse imposte silenzio, cacciate indietro dalla sferza del dovere ». (3) Di ritorno dalla Francia nel 1545 il nostro artista era stato accolto dal duca Cosimo I con molta be-

(1) Cfr. B. Cellini. Vita cit., pagg. 172-173.

(2) Henri Delaborde. Benvenuto Cellini (In Revue des deux Mondes. 15 décembre, Paris 1857. Pag. 762).

(3) H. Delaborde. Articolo cit., pag. cit.

nevolenza ; e, insieme con l'ordinazione del Perseo, aveva ricevuto le più belle promesse affinchè potesse lavorare con comodo. Purtroppo l'artista si dovette accorgere ben presto che Cosimo « aveva più modo di mercante che di duca »; (1) i pagamenti gli furono diminuiti; solo di quando in quando ricevette qualche soccorso, e fu costretto a metter mano alla propria borsa, perchè l'opera sua andasse « un poco più che di passo ». Pentito di aver lasciato la Francia si confortava pensando di esserne partito per far bene alle sue nipotine, e sperava che le sue pene si convertissero, finita l'opera, « in sommo piacere e glorioso bene ». (2) Gli erano rimasti pochi denari, pure si mise in ordine per il getto, e con ansia si pose a cuocere la forma e a preparare il bronzo per la fusione, quando nuove difficoltà sopraggiunsero ; il fuoco s'appiccò alla bottega e il disgraziato artista, vinto dalla fatica materiale e dall'angoscia, fu assalito da una violentissima febbre e dovette andarsene a letto.

Lasciò gli ordini ai lavoranti e, « molto malcontento », (3) si partì da loro. Avendo seguito ansiosi con lui gli avvenimenti, le parole : « la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo », (4) ci commuovono : si pensa subito al dolore e alla stizza che egli dovette provare. Il colpo, infatti, fu per lui tanto violento, che non sentì più la febbre : scese infuriato dal letto, corse in mezzo ai lavoranti, diede comandi imperiosi : tornò a lavorare con essi, perchè il metallo ricominciasse a scorrere, e lavorando chiamò Dio in suo aiuto. Non aveva finito la preghiera che il bronzo tornò liquido, e « . . . . in un tratto e' s'empiè la . . . forma ». (5) S'inginocchiò ringraziando Dio, e si mise a mangiare del migliore appetito un gran piatto d'insalata: « dipoi » racconta egli stesso, « me n'andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e come se mai io non avessi auto

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 328.
(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 362.
(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 364.
(4) B. Cellini. Vita cit., pag. 365.
(5) B. Cellini. Vita cit., pag. 367.

un male al mondo così dolcemente mi riposavo ». Coloro che l'avevano aiutato andarono a trovarlo, gli fecero i rallegramenti dicendogli di aver imparato e veduto fare cose « le quali eran dagli altri maestri tenute impossibili », e Benvenuto, « alquanto baldanzoso », reputandosi « un poco saccente », (1) se ne gloriava. Non ne aveva il diritto, dopo aver tanto sofferto? Egli aveva vinto, e doveva la vittoria alla forza di volontà con la quale aveva saputo superare gli ostacoli: è ben giusto dunque che non si rifiuti « un interesse legittimo a' suoi sforzi, e una lode a tanta perseveranza ». (2)

Per alcuni, il Cellini, non solo è un artista di secondo ordine, ma un artista avido di danaro: per esempio, per il Delaborde. Il Plon, il Dumur lo difesero da quest'accusa, ma il Dimier, in uno studio intitolato: Benvenuto Cellini alla Corte di Francia, uscito nel 1898, giunge perfino a dire: « La sua avidità fu senza dubbio insaziabile »; (3) e, prima ancora di cercare se i lamenti del Cellini abbiano avuto qualche ragione di esser mossi, afferma: « noi possiamo subito vederci sofisticherie e raffinamenti di avarizia ». (4) Confesso francamente che io non so dire con certezza se abbiano ragione gli accusatori o i difensori; giacchè l'artista ha un carattere tanto complesso e cade in tante contraddizioni che mi è difficile conoscere proprio quali fossero i suoi sentimenti in proposito. Certo, egli si lamentò, e qualche volta a torto, di essere mal retribuito, e domandò per le sue opere, forse somme maggiori di quelle che valevano: peraltro bisogna riconoscere che i protettori non erano sempre pronti a pagare, e soprattutto che Benvenuto scrisse la sua vita, le suppliche, parecchi tra i ricordi, quando era già inasprito per il ritardo di pagamenti che gli spettavano di diritto. Da Francesco I fu colmato di onori, e a me sembra che il Cellini lo riconosca, sebbene talvolta si lagni an-

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 368.

(2) H. Delaborde. Articolo cit., pag. 362.

(3) L. Dimier. Benvenuto Cellini à la cour de France. Recherches nouvelles, Paris Leroux, 1898. Pag. 3.

(4) L. Dimier. Op. cit., pag. cit.

che di lui; il Dimier esagera, almeno così mi sembra, quando parla di queste lagnanze, ed è troppo severo con l'artista italiano. Con il suo studio egli si propone di provare che Benvenuto non fu esatto nel raccontare ciò che gli accadde in Francia; cita, a conferma delle sue opinioni un giornale di Francesco I che io non ho potuto vedere: non posso dunque stabilire fino a che punto il Dimier abbia ragione.

Le suppliche, che Benvenuto indirizzò a Cosimo I, duca di Firenze, o a' suoi ministri, sono parecchie; ma, come nota anche il Plon, (1) ci provano che Benvenuto nelle memorie non ha tutti i torti di lagnarsi tanto spesso dei soprusi che gli furono fatti. Così i ricordi: in uno, (2) per esempio, sono notati i denari ricevuti da Benvenuto l'8 marzo 1566, da parte di Cosimo per il resto della fattura del Perseo: e il Perseo fu finito e scoperto nell'aprile del 1554! Benvenuto ne chiedeva in ricompensa 10000 scudi, il Bandinelli, « il suo maggior nimico », glielo stimava 16000, e il duca gliene dava 3500 facendoglieli aspettare dodici anni: era troppo! La casa di via del Rosaio, che il duca gli aveva promesso nel 1545, gli fu donata nel 1561, il Crocifisso di marmo bianco, mandato al duca nell'agosto del 1565, non era ancora pagato nel 1570!

Questi ritardi lo facevano soffrire, e più ancora, forse, lo addolorava il vedere che il prezzo delle sue opere veniva ridotto alla metà di quel che egli stimava. Io perciò credo con il Plon che il Cellini non si lamentasse tanto per avarizia quanto per vanità. Le proprie opere gli sembravano meravigliose: non vi era ricompensa, secondo lui, adeguata alle sue fatiche ed a' suoi meriti: voleva persuaderne la moltitudine, ed ecco perchè domandava un prezzo più alto di quel che valevano.

---

(1) Cfr. Plon. Op. cit., pag. 71.

(2) Ricordo pubblicato da Francesco Tassi in: Ricordi prose e poesie di Benvenuto Cellini con documenti in seguito alla vita del medesimo ecc. Vol. III. Firenze, presso G. Piatti 1829. Pag. 151. Ricordo 108. Lo stesso ricordo si legge in due codici della Riccardiana e la medesima notizia si ha pure nell'autobiografia.

Del rimanente, nella Vita che scrisse di se medesimo, dice più di una volta, che le « gran lode » sono « i maggiori premi » per chi si affatica « virtuosamente », e quando poi, per far piacere alla duchessa, cercò di persuadere il duca a comperarle un vezzo di perle era « risoluto e disposto di non voler pigliare un soldo » (1) dei duecento scudi di senseria che gli sarebbero toccati, per timore che Cosimo dubitasse esservi egli spinto dall'avidità di danaro. Sono frasi, si potrà dire: ma io le credo rivelazione sincera delle sue idee. Per qual ragione avrebbe cercato di nascondere con tanta cura un po' di avarizia, egli che non si vergognò di far palesi neppure i delitti commessi?

Acciocchè la figura di Benvenuto risalti meglio, mi sembra opportuno notare ancora alcuni fatti importanti avvenuti durante il suo soggiorno a Roma. Nell'estate dal 1524 infieriva a Roma la pèste la quale vi aveva fatto strage già qualche anno prima. Cessata la terribile malattia, pittori, scultori, orefici, « li meglio che fussino in Roma », (2) formarono una compagnia: si riunivano, si divertivano e facevano il possibile per passare lietamente la vita: purtroppo le allegre brigate si dovettero sciogliere presto. Il Vasari scrive, a proposito di Polidoro da Caravaggio e di Maturino fiorentino: « mentre Roma ridendo s'abbelliva delle fatiche loro (dei due pittori detti), ed essi aspettavano premio de' proprii sudori, l'invidia e la fortuna mandarono a Roma Borbone, l'anno 1527, che quella città mise a sacco, laonde fu divisa la compagnia non solo di Polidoro e di Maturino ma di tante migliaia di amici, di parenti, che a un sol pane tanti anni erano stati in Roma ». (3) Le crudeltà, le stragi commesse dal connestabile di Borbone e da' suoi soldati sono fin troppo note: tutti ebbero a risentirne danni gravissimi e gli artisti, naturalmente, come gli altri. Baldassarre Peruzzi fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli « e non solamente perdé ogni suo avere, ma fu anco molto straziato

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 376.
(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 54.
(3) G. Vasari. Op. cit., Vol. IX, pag. 62-63.

e tormentato »: (1) Vincenzo da San Gemignano tornò in patria dove morì, « essendo vivuto sempre poco lieto dopo la sua partita di Roma » : (2) Giulio Clovio, miniatore, trovandosi « prigione degli Spagnuoli », (3) fece voto di farsi religioso, scampando dalle loro mani; Giovanni da Udine, « avendo assai patito nella persona e nella roba, tornò di nuovo a Udine » ; (4) Polidoro da Caravaggio andò fuggiasco a Napoli, e si dice che Maturino (5) morisse di pèste per i disagi sofferti. Il Rosso cadde in mano dei Tedeschi e fu trattato male, e Marcantonio bolognese, divenne quasi mendico, « perchè oltre a perdere ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia ». (6) Si può dunque pensare che Benvenuto fosse tra i più fortunati: egli, come Raffaello da Montelupo e il maestro di quest'ultimo, Lorenzo Lotti, si fece soldato; e non è improbabile che alcuni altri abbiano seguito il loro esempio.

« Quantunque in una mostra del popolo romano si fossero trovate molte migliaia di uomini atti alle armi, dai 16 ai 50 anni, tuttavia i cittadini ricusarono d'accorrere in moltitudine sotto la bandiera del Pontefice. Via via che il pericolo si avvicinava sbolliva l'ardore dimostrato dai Romani in sul principio ». (7) I Romani erano diventati uomini fiacchi, non avevano più dignità, non sentivano l'amor di patria.

« Si raccolsero a spizzico difensori fra gli artigiani, i famigli e i palafrenieri di Cardinali e di Monsignori ». (8) A Roma mancavano, dunque, i soldati: gli artisti avevano poco da

(1) G. Vasari. Op. cit., Vol. VIII, pag. 228.

(2) G. Vasari. Op. cit. Vol. VIII, pag. 148.

(3) G. Vasari. Op. cit., Vol. XIII, pag. 130.

(4) G. Vasari. Op. cit., Vol. XI, pag. 309.

(5) G. Vasari. Op. cit., Vol. IX, pag. 63.

(6) G. Vasari. Op. cit., Vol. IX, pag. 73.

(7) Ferdinando Gregorovius. Storia della città di Roma. Vol. III, Venezia, Antonelli 1876. Pag. 640.

(8) F. Gregorovius. Op. cit., pag. 641.

lavorare, (1) ed è naturale che alcuni tra essi pensassero a lasciare, per il momento, da una parte l'arte, e si provassero a maneggiare le armi. Ma Benvenuto, forse, era stato spinto a ciò anche da un'altra causa. « Requisito in certo qual modo qual sonatore, ascritto alla banda di Castel Sant'Angelo, il nostro orefice fu costretto a prender parte alla difesa » ; (2) così scrive il Bertolotti, il quale pubblicò su Benvenuto documenti importanti, raccolti nell'Archivio di Stato romano. Dopo aver letto questi documenti e ciò che il Plon scrive nel suo libro intorno a Benvenuto bombardiere non si può dubitare della « veracità dell' insieme del racconto di lui, riguardo alla parte che ebbe nell' assedio ». (3) Non si dovrà credere a tutte le prodezze che si attribuisce; non si potrà certo dire che sia stato l'eroe principale dell'assedio; ma, osserva bene il Plon, « l' incredulità e andata tropp'oltre quando non ha voluto vedere nel racconto di Benvenuto bombardiere, altro che una semplice finzione. Al contrario, era naturalissimo che un giovane di ventisette anni, abituato fin dall' infanzia a servirsi delle armi; di carattere battagliero, gettato dalle circostanze in mezzo agli assediati, invece di rimanere inoperoso, abbia cercato un impiego dove le braccia mancavano, cioè tra i difensori dei bastioni ». (4) Non importa riepilogare qui le sue gloriose imprese: basta che io noti come anche in Castel Sant'Angelo, l'artista si crede superiore a quanti lo circondano ; sprona gli intimoriti, uccide grandissimo numero di nemici, insegna ai compagni la maniera onde non essere feriti dagli assedianti ; in conclusione è « causa di campare

---

(1) Il Cellini scrive « I miei lavori in questo tempo non furono cose di molta importanza »: (B. Cellini. Vita cit., pag. 58); e Raffaello da Montelupo: « Non si faceva quasi niente per le guerre che andavano a torno ». (R. da Montelupo. Vita cit. in G. Vasari, vol. III, pag. 198).

(2) A. Bertolotti. Benvenuto Cellini a Roma e gli orefici lombardi ecc. (Archivio storico lombardo. Anno II. Milano, G. Brigola 1875. Pag. 124).

(3) E. Plon. Op. cit., pag. 15.

(4) E. Plon. Op. cit., pag. cit.

la mattina il castello ». (1) Si possono mettere in dubbio tutti questi fatti, ma bisogna prestar fede a Benvenuto quando afferma di sentirsi più « inclinato a questa professione (dell'armi) che a quella che teneva per *sua* »; e di esservisi dedicato « tanto volentieri che la gli veniva fatta meglio che la ditta ». (2)

Dopo un mese di assedio e di saccheggio feroce gli assalitori si ritirarono, e Clemente VII sottoscrisse l'accordo con Carlo V. Benvenuto andò a Perugia con Orazio Baglioni, ebbe il grado di capitano, ma prima di ricevere la compagnia volle tornare a Firenze per riabbracciare il padre al quale portò « una buona quantità di scudi », guadagnati « soldatescamente ». Il padre lo persuase a non rimanere soldato, benchè Benvenuto lo desiderasse, e lo consigliò di recarsi a Mantova per continuarvi la professione di orefice. Così finisce la vita militare di Benvenuto: chè nel 1529, quando Firenze fu assediata dal Principe di Orange, egli non si unì

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 60. Quasi tutti gli studiosi di Benvenuto dicono che egli ci ha voluto far credere di avere ucciso di sua mano il Connestabile di Borbone; a me non sembra. Raccontando dell'assedio scrive: « . . . volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo, appunto a uno (il Borbone), che io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a pie'. Voltomi subito a Lessandro ed a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; . . . . . così fatto due volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto in fra di loro un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; fu quel primo che io vedevo rilevato dagli altri . . . . ». (B. Cellini. Vita cit., pag. 60). Per lo meno, mi sembra, che egli voglia dividere la gloria con i compagni: tanto più che tornando a parlare in altra occasione dei fatti dell'assedio, (Cfr. B. Cellini. Vita cit., pag. 199-200) ricorda « l'archibusata » data allo Scatinaro, ricorda di aver ferito il Principe di Orange, ricorda tante altre prodezze, ma non nomina l'uccisione del Borbone: pure, se proprio avesse voluto farci credere di averlo ucciso di sua mano, mi sembra che quello sarebbe stato il momento più opportuno per vantarsene.

(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 62.

ai difensori della sua patria. Era tornato da Mantova da pochissimo tempo, ed era rimasto a Firenze, seguendo i consigli dell'amico Piero Giovanni Landi, per stare a vedere come si sarebbero messe le cose, dopo la cacciata dei Medici del 1527. Intanto Carlo V, per i patti conchiusi a Barcellona con Papa Clemente, mandava contro Firenze l'Orange, affinchè vi ristabilisse il governo dei Medici: i Fiorentini si armavano, e Michelangelo Buonarroti fortificava il colle di San Miniato. Sembra che anche Benvenuto si preparasse alla difesa, (1) quando una lettera di Iacopo dello Sciorina lo richiamò a Roma per ordine del Papa: Benvenuto in principio non volle saperne, ma giunta una seconda lettera, più imperiosa della prima, egli, che per solito sapeva andar contro ai voleri dei potenti, ebbe paura e partì. Quella lettera « usciva tanto de' termini », (2) che il popolo poteva sospettare delle sue relazioni con il Papa, e il Cellini confessa francamente: « Vista la lettera, la mi misse tanta paura, che io andai a trovare quel mio caro amico, che si domanda Pier Landi ». (3) Il suo viso, che per abitudine esprimeva la fierezza e l'energia del carattere, quel giorno doveva essere proprio stravolto, giacchè l'amico, appena lo vide, gli domandò che cosa aveva « che dimostrava essere tanto travagliato ». Benvenuto non volle comunicarglielo; gli raccomandò i suoi affari, la sua roba e partì dicendogli che fra pochi giorni saprebbe dove andava. E a Roma, mentre i suoi concittadini combattevano e soffrivano per la misera patria, l'artista gareggiava con

(1) « Mosso la guerra Papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie populare, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo con la maggior nobiltà di Firenze, i quali molto d'accordo si vedevano voler militare a tal difesa, e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere qual si sanno. Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d'altra cosa che di questa ». B. Cellini. Vita cit., pagg. 77-78.

(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 78.

(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 79,

Micheletto e con Pompeo per il disegno del bottone da piviale di Papa Clemente: da ciò mi sembra facile concludere che Benvenuto non amava la sua Firenze. Egli, peraltro, può trovare una scusa nelle condizioni dei tempi, e forse nella professione che esercitava. L'Italia era diventata un campo di battaglia dove Spagnuoli, Francesi e Tedeschi componevano le loro discordie; a poco a poco gli Italiani vi avevano fatto l'abitudine, a danno, certo, del loro sentimento patriottico. Ogni tanto speravano, forse, che la libertà tornasse, ma purtroppo si dovevano accorgere presto che mutavano i signori e rimanevano sempre i padroni.

« Non si mendichi una scusa dai tempi! » scrive il Galassini, a proposito del nostro artista. « I tempi » prosegue « non impedirono già a Michelangelo, che era in Roma, di accorrer subito alla minacciata città sua, lasciando gli agi e la protezione pontificia ». (1) Se questo fosse del tutto esatto, io sarei d'accordo con il Galassini; ma purtroppo anche Michelangelo lasciò Firenze proprio nei giorni dell'assedio. Il 21 settembre 1529 fuggì con l'intenzione di andarsene in Francia; ed è proprio una sua lettera, scritta da Venezia all'amico Battista della Palla, il 25 settembre 1529, che ci fornisce la notizia: « Io partì di costà come io credo che voi sappiate per andare in Francia . . . . Io partì senza far motto a nessuno degli amici mia e molto disordinatamente: e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia e che più volte avessi chiesto licenzia e non avuta, non era però che io non fussi risoluto senza paura nessuna di veder prima il fine della guerra. Ma martedì mattina a dì 21 di settembre venn' uno fuor dalla porta a San Niccolò, dov' io era a' bastioni, e nell' orecchio mi disse, che e' non era da stare più, a voler campare la vita: e venne a casa e quivi desinò e condussemi cavalcature, e non mi lasciò mai che e' non mi cavò di Firenze, mostrandomi che ciò fussi il bene. O Dio, o 'l Diavolo quello che

(1) Adolfo Galassini. Le vite dell'Alfieri e del Cellini. (Nella Rassegna Nazionale. Vol. II. fasc. V. Firenze 1880. Pag. 914).

sia stato io non lo so ». (1) E il Buonarroti aveva una gran fretta di andare in Francia, tanto è vero che chiude la lettera, pregando l'amico di rispondergli subito se l'accompagnerà, « perchè *si consuma* d' andare ». Michelangelo fu dichiarato ribelle, ricevette bando di tornare, ma non si persuase a rimettere piede a Firenze che dopo le preghiere di Galeotto Giugni. (2) D' altra parte non fuggì solo da Firenze; l' accompagnò Rinaldo Corsini ed altri seguirono il loro esempio, come si può rilevare leggendo le lettere, già ricordate, del Busini. (3) Forse, essi sentivano che la libertà era una speranza vana, che era impossibile reagire, e preferivano abbandonarsi agli eventi. Ecco, per esempio, che cosa disse Benvenuto, (quando seppe che Lorenzino aveva ucciso Alessandro de' Medici), a Francesco Soderini e a Baccio Bettini, i quali, credendolo suo partigiano, gli davano « la baia »: « O iscioccconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte: ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati: ma io dico bene a coteste tante risa isciocche che voi fate, che innanzi che e' passi due o

---

(1) Lettera citata nelle Opere di G. Vasari (Commentate da G. Milanesi). Tomo VII. In Firenze. Sansoni. 1881. Pag. 372. La stessa notizia si rileva da una lettera del Busini a Benedetto Varchi; lettera dalla quale trasparisce anche come il Buonarroti abbia avuto un po' di paura: « . . . . Michelangelo, che come magistrato e architetto rivedeva quel luogo del Monte, domandò il signor Mario onde nasceva che Malatesta teneva così straccamente l'artiglieria sua. A che e' disse: sappi che costui è d'una casa che tutti sono stati traditori, et egli ancora tradirà questa città. Onde gli venne tanta paura che bisognò partirsi, mosso dalla paura che la città non capitasse male et egli conseguentemente ». (Lettere di G. B. Busini a B. Varchi sopra l'assedio di Firenze. Edite per cura di G. Milanesi. Firenze. Le Monnier 1860. Lettera X del 31 gennaio 1549. Pag. 104).

(2) Cfr. G. B. Busini. Lettera cit., pag. 106.

(3) Cfr. G. B. Busini. Lettera già cit., pag. 92 e lettera IX, (23 gennaio 1549) pag. 84-85.

tre giorni il più lungo voi arete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato ». (1) Il 9 gennaio del medesimo anno (1537) fu eletto duca Cosimo de' Medici e allo stesso Bettini, che gliene portò la nuova, aggiungendo « che gli era fatto con certe condizioni, le quali l'arebbono tenuto, che lui non arebbe potuto isvolazzare a suo modo », l'artista rispose beffardo: « . . . hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo e poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo in su 'n bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie, poi gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa quando lui passar li voglia? Le legge non si posson dare a chi è padrone di esse ». (2) Questo accadeva circa sette anni dopo l' assedio, ma le condizioni e le idee erano pur sempre quelle di allora.

Ho detto che Benvenuto può trovare una scusa anche nella professione che esercitava. « Io sono un povero orefice e servo chi mi paga », lo dice egli stesso; e come lui tanti altri artisti suoi contemporanei, senza curarsi, almeno apparentemente, di quello che accadeva in Italia, se ne andavano in Francia, e in Inghilterra a servire chiunque dava loro lavoro. Ne cito alcuni, fra i principali: Leonardo da Vinci, (3) il quale morì in Francia al servizio di Francesco I; il Rosso, pittore fiorentino, che andò in Francia per « torsi a una certa miseria e povertà nella quale si stanno gli uomini che lavorano in Toscana e ne' paesi dove sono nati »; (4) il Primaticcio che vi fu chiamato dopo la morte del Rosso. (5) Si potrebbe osservare che Benvenuto serviva proprio il nemico diretto della libertà di Firenze: ma Michelangelo nel 1530 non lavorava alla sagrestia di S. Lorenzo, appunto per incarico di Clemente VII? (6) Non mi sembra dunque

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 168.
(2) B. Cellini. Vita cit., pag. cit.
(3) Cfr. G. Vasari. Op. cit., Vol. VII, da pag. 35 a pag. 37.
(4) G. Vasari. Op. cit., Vol. IX, pag. 76.
(5) G. Vasari. Op. cit., Vol. XIII, pag. 3.
(6) Cfr. G. Vasari. Op. cit., Vol. XII, pag. 214.

di dover fare un grave rimprovero a Benvenuto per la mancanza di un sentimento che pochi allora provavano profondo e sincero.

È noto per quale causa il Cellini dovette servirsi della sua professione in mezzo alle dolorosissime peripezie del sacco di Roma: Clemente VII, per salvare la corona papale e le gioie della camera apostolica, gli ordinò di sciogliere le pietre preziose dall'oro. E tra un colpo e l'altro di artiglieria il nostro artista, più segretamente che poteva, compì l' azione, direi quasi, sacrilega. In poche ore furono distrutti lavori d'arte di gran pregio; chè, giova ricordarlo, per Giulio II e per Leone X avevano lavorato « valenti uomini », (1) cosa che riconosceva anche il Cellini. Peraltro si può comprendere come mai egli accettasse un tale incarico, e fino a un certo punto si può anche scusare; era il Papa che glielo imponeva in giorni tristissimi, quando il danaro mancava e non si poteva cercare tanto per il sottile il mezzo di procurarselo.

Mi sembra invece che egli non meriti perdono, per aver commesso quell' atto di vandalismo senza un rimpianto: (2) « Indifferenza tanto meno scusabile », nota giustamente Carlo Perkins, « perchè siamo convinti che nessuna parola, nessuna espressione, niente insomma, non avrebbe potuto rendere l' indignazione di lui, contro chiunque avesse

---

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 86.

(2) Ecco come racconta nella Vita « . . . Papa Clemente, per salvare i regni, ecc. . . . mi fece chiamare, e rinchiusesi con il Cavalierino ed io in una stanza soli. . . . . mi messono innanzi i detti regni con tutta quella gran quantità di gioie della Camera apostolica; e mi commisse che io le dovessi sfasciare tutte dell'oro, in che le erano legate. Ed io così feci; di poi le rinvolsi in poca carta ciascuna, e le cucimmo in certe farse *(fodere delle vesti)* addosso al Papa e al detto Cavalierino ». E continua a raccontare con indifferenza come fuso l' oro, andasse nella sua stanza « all' Agnolo », costruisse un fornelletto, e vi mettesse in fondo un ceneraiuolo simile a un piattello, in modo che « gittando l'oro sopra in su'carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto ». (Cfr. B. Cellini. Vita cit., pag. 68).

osato portare la mano sacrilega sulle sue proprie opere, vi fosse pure stato spinto dalla più implacabile necessità». (1)

Quando ebbe fuso l' oro lo portò al Papa, il quale diede l' incarico al Cavalierino di dargli in ricompensa venticinque scudi. Intanto si fece l' accordo, il Papa rimase prigioniero in Castel Sant' Angelo, e poi fuggì travestito a Orvieto; e il Cavalierino non diede a Benvenuto gli scudi che gli erano stati promessi. Il nostro artista allora, avendo bisogno di danaro, lavò le ceneri nelle quali aveva fuso l'oro, e mise insieme circa 140 ducati; li tenne per sè, pensando di « renderli da poi, quando..... fusse venuto la comodità ». (2) Nel 1529 confessò la sua colpa a Papa Clemente VII, il quale lo assolse; ma nel 1538, (da quattro anni era salito al trono pontificio Paolo III Farnese), Girolamo Pascucci, il quale era lavorante del Cellini, ed aveva avuto con lui parecchie contese, (3) lo accusò di aver rubate a Papa Clemente, durante il sacco di Roma, tante gioie, per il valore di circa 80000 ducati. L'artista fu messo in prigione: si difese calorosamente, e la sua innocenza fu riconosciuta da Paolo III e da Pier Luigi Farnese, che, più di ogni altro, aveva contribuito a farlo condannare: ciò non ostante egli fu trattenuto in Castello dal 12 marzo 1538 ai primi di dicembre 1539. (4) Il Plon crede probabile che la sua splendida difesa contribuisse in gran parte a farlo rimanere tanto tempo in prigione. (5) Nei documenti pubblicati dal Bertolotti

---

(1) C. Charles Perkins. Les sculpteurs italiens (Trad. de l'anglais par Ch. Haussoullier) Paris. H. Vivien 1849. Pag. 412.

(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 80.

(3) Cfr. Bertolotti. Archivio cit., pagg. 135 e 136.

(4) Bertolotti. Archivio cit., pagg. 135 e 136.

(5) Forse, a una conclusione simile si potrebbe venire leggendo il seguente tratto di una lettera di Annibal Caro a Luca Martini. (Roma 22 novembre 1539): « . . . . da che sta prigione, (Benvenuto) non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose, a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del principe, più col sospetto di quel che possa fare o dire per l' avvenire, che la colpa

intorno a questa prigionia, non è detto per quale reato Benvenuto fosse punito: è quindi molto probabile che egli rimanesse in carcere per le mene de'suoi nemici, capitanati da Pier Luigi Farnese. (1) In ogni modo il nostro orefice non fu abbandonato da tutti : uomini illustri si levarono in sua difesa e riuscirono alla fine a farlo liberare. Il re Francesco I lo fece domandare al Papa in suo nome, ma invano; Benvenuto intanto riuscì a fuggire e fu accolto in casa del Cardinal Cornaro, il quale, insieme con Roberto Pucci, supplicò di nuovo Paolo III affinchè lo lasciasse libero. Il Papa promise, ma, siccome il Cardinale gli aveva domandato anche un vescovado, glielo diede a patto che Benvenuto tornasse in sue mani. Tornato in Castello il Cellini sospettò che volessero avvelenarlo e il Vescovo di Pavia, Giovan Girolamo de'Rossi, (2) gli fece parte delle sue vivande: finalmente il Cardinale di Ferrara ridomandò e ottenne la sospirata liberazione. Tutto questo racconta Benvenuto nelle sue memorie, e rimangono lettere di contemporanei, le quali attestano il vivo interesse che gli amici prendevano alla disgrazia di lui. Annibal Caro scriveva a Luca Martini : « Benvenuto si sta ancora in Castello, e con tutto che con buona speranza si negozi per lui, non mi posso assicurare affatto dell' ira e della durezza di questo vecchio, (Paolo III). Tuttavia il favore è grande, e il fallo non è tanto, che di già non sia stata maggiore la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura che certo è strana..... Vassi dietro a trovar modo d'assicurarlo..... ». (3) E il 5 dicembre dello stesso anno, il Caro scriveva a Benedetto Varchi : « Di Benvenuto doverete avere inteso che è fuor di Castello in

---

di quel che s' abbia fatto o detto per lo passato ». (Lettere scelte di Annibal Caro - Annotate da Pierluigi Donini - G. B. Paravia, Torino ecc. Pag. 191).

(1) A. Bertolotti. Archivio cit., pag. 135.

(2) Giovan Girolamo de' Rossi fu messo in prigione nel 1530 nel Castel Sant'Angelo, da Clemente VII, che sospettava avesse avuto parte nell' uccisione del conte Alessando Langosco avvenuta nel 1528.

(3) A. Caro. Lettera cit.

casa del Cardinal di Ferrara: ora a bell' agio le cose sue s'acconceranno ». (1) Nello stesso giorno Luigi Alamanni annunziava, ugualmente al Varchi, l' avvenuta liberazione: « Qui in camera ho Benvenuto orefice sano e salvo, e a pena ch'egli stesso lo creda, che quando gli fu aperta la prigione, gli parea sognar, nè mai più oramai si pensava di uscire: e vi prometto che qui in Roma non era chi credesse che noi lo avessimo ad ottenere. Può veramente riconoscer la vita dal Cardinal di Ferrara, e dagli amici suoi, tra i quali voi fuste il primo, e io gliene ho fatto più volte fede ». (2) Il Cellini scrive che mentre gli amici si adoperavano per lui, egli, sicuro della propria innocenza, « lietamente il meglio che poteva.... comportava questa.... perversa fortuna »: tuttavia, quando il Cardinal Cornaro lo riconsegnò a Paolo III, a fine di ottenere il vescovado richiesto, ed egli fu trattato con maggior rigore di prima, credette di non dover mai più uscire vivo da Castel Sant'Angelo. Questo, secondo me, è forse il momento più caratteristico nella vita del Cellini; egli non spera di tornare in libertà, pensa soltanto a salvare l' anima, si dà tutto a Dio. Durante il giorno legge le Cronache di Giovanni Villani, e la Bibbia: di questa, anzi, è « invaghito »; ma la notte i pensieri tristi lo assalgono e lo turbano. Un giorno, vinto dall'amarezza, fu perfino sul punto di uccidersi: una mano invisibile lo trattenne e da quel momento immagini divine popolarono la sua orrida prigione: gli angeli scesero dal Cielo a confortarlo, e uno spirito celeste lo condusse a vedere la gloria di Dio. Ecco, dunque, che il Cellini, il « terribile uomo », (così una volta lo chiamò un gentiluomo di corte) sembra ad un tratto divenuto un asceta.

A proposito della fede di lui, il Symonds scrive che egli fu « un cattolico devoto », (3) pure ammettendo che la re-

---

(1) Prose fiorentine. Vol. XV. Firenze, Tartini e Franchi, 1661-1745. Pagg. 45-46.

(2) Lettera cit. dal Tassi nell'ediz. della Vita di B. Cellini (1829). Vol. II. Nota 2 a pag. 95.

(3) G. Symonds. Op. cit., pag. 111.

ligione ebbe poca efficacia sulla sua vita; il Camerini lo dice « cristiano di fede, se non di costumi », (1) e il Plon, mi sembra con più ragione, lo crede « più superstizioso che devoto ». (2) Benvenuto, è vero, intraprese varii pellegrinaggi per adempiere qualche voto; quando guarì dal male di un occhio fece offrire a Santa Lucia, da una sua nipotina, un occhio d'oro, lavorato da lui; nei casi più difficili della vita invocò l'aiuto di Dio, nondimeno egli fu animato, quasi sempre, da una religione tutta esteriore, non da un intimo e profondo sentimento di fede; non bisogna mai dimenticare, che il più delle volte chiamava Dio in aiuto per compiere le sue vendette, e, peggio ancora, i suoi assassinii.

Non conosco profondamente il secolo XVI e non posso stabilire quanta scusa merita il Cellini, dati i tempi in cui visse: ripensando peraltro alla vita morale d'allora, mi sembra di poter dire che, in generale, il sentimento religioso era debolissimo, o per lo meno poco conforme al vero concetto cristiano. In ogni modo, ripeto, Benvenuto fu più che altro superstizioso: e non dico questo solo per la scena dei diavoli nel Colosseo, alla quale prese parte con un prete negromante, o per il potere che attribuì all'influsso delle stelle, o per altri fatti simili, perchè, secondo me, la stranezza dei suoi sentimenti religiosi non si rivela tanto evidente qui, quanto nel momento del suo massimo fervore: voglio dire appunto nel misticismo mostrato durante la prigionia. L'artista ci vorrebbe quasi far credere di essere diventato una specie di santo. Io sono convinta che fosse in carcere ingiustamente, per ciò che riguarda i gioielli del Papa: ma non posso fare a meno di pensare che il Cellini, in quel tempo, aveva già sulla coscienza parecchie gravi colpe, se non altro l'omicidio dell'archibusiere e quello di Pompeo. Tutte e due le volte, è vero, lo avevano difeso personaggi illustri, ed anzi, Paolo III, dopo la morte di Pompeo, dandogli un salvacondotto, aveva esclamato: « gli uomini

(1) E. Camerini. Prefazione cit., pag. 7.
(2) E. Plon. Op. cit., pag. 108.

come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere ubbrigati alle legge »; (1) ma se il nostro artista avesse avuto un sentimento sincero di fede avrebbe dovuto sentire ugualmente rimorso. Io voglio pure ammettere che questo rimorso non lo provasse subito, giacchè la passione lo accecava e i difensori quasi quasi lo approvavano: ma, quando il suo animo si volse alle cose celesti, come mai neppure per un momento sentì il più piccolo dolore per i delitti commessi? Pieno di superbia, invece, non faceva che ricordare la propria innocenza, domandando a Dio la grazia di sapere « la causa di quella penitenzia ». (2) Se fosse stato un « cattolico devoto », ripensando a'suoi delitti non avrebbe detto: « se bene io avevo fatto degli omicidi, quel . . . . Vicario (di Dio) mi aveva. . . . . perdonato coll'autorità della legge e sua », (3) ma tormentato dai rimorsi avrebbe accettato con rassegnazione la prigionia come punizione de'suoi delitti, sapendo che il dolore purifica l' anima. Ma, come osserva molto bene il Cavallucci, egli « non capisce nulla della mansuetudine del Cristo e della sublimità della sua dottrina, non volge mai la religione a mitigare le male passioni e gli impeti della sua natura gagliarda e riottosa ». (4) Eccone infatti una prova: era uscito da pochi mesi da Castel Sant' Angelo, quando a Siena contese con il postiere e lo uccise: le mistiche visioni erano già dimenticate, ritornando in libertà tutti i suoi istinti feroci si erano risvegliati ed egli non faceva il minimo sforzo per farli tacere. Andò in Francia, e là continuò a vivere in mezzo a risse e a liti; tornò a Firenze, e contese con il Bandinelli perfino alla presenza del Duca Cosimo e della sua corte: solo negli ultimi anni, come ho già accennato, si fece più umile e sottomesso, ma la mansuetudine fu solo nella forma, in verità egli conservò fino all'ultimo carattere litigioso e indipendente.

---

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 136.
(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 233.
(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 223.
(4) I. Cavallucci. Articolo cit., pag. 698.

« Si è voluto fare un eroe da romanzo di questo cortigiano servile, sempre umile coi grandi e brutale coi piccoli »: (1) questo scrive il Ménard, ma, secondo me, la sua osservazione è tutt'altro che giusta. Se Benvenuto fu « brutale coi piccoli », non fu mai « umile coi grandi »; e nè alla Corte di Clemente VII o di Paolo III, nè a quella di Francesco I o di Cosimo I, nè con il Cardinal di Ferrara, che servì dal gennaio 1539 al dicembre 1540, nè infine con gli altri numerosi personaggi illustri con i quali ebbe relazioni, espresse sentimenti da cortigiano: anzi, disse sempre apertamente le sue ragioni, e volle fare a suo modo, tanto è vero che alla fine i grandi perdettero la pazienza e molte volte gli tolsero anche il favore. Ebbe dispute con Papa Clemente VII, e con il Cardinal Salviati; da Paolo III fu tenuto prigioniero, forse, come ho già osservato, per i modi poco cortigiani; lasciò la corte di Francesco I nè vi tornò mai più, probabilmente per essersi fatti in Francia troppi nemici, prima fra tutti Madama d' Etampes, e per aver stancato con le sue stravaganze « il più maraviglioso principe che avesse mai la terra »; (2) a Firenze non seppe conservarsi amici per lungo tempo il duca e la duchessa di Toscana. Ecco quel che scrisse una volta Annibal Caro al Varchi, a proposito di Benvenuto: egli « ci fa rinnegare il Mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo, ma giova poco, perchè, per gran cosa che dica, non gli par dir nulla »; (3) e queste parole, a mio parere, non si potrebbero in nessun modo riferire a un cortigiano servile. Il Cellini lodò smisuratamente Francesco I, con meno entusiasmo Cosimo dei Medici e gli altri protettori, e tutti soltanto quando gli parve che lo meritassero: fu orgoglioso dei favori che gli venivano dai potenti, ed anzi desiderò le loro lodi, ma principalmente, perchè esse accrescevano fama alle sue « mirabilissime » opere.

---

(1) R. Ménard. Benvenuto Cellini (L' Art. Revue illustrée. Tome IV, A. Ballue, Paris-London. 1877. Pag. 311).

(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 314.

(3) A. Caro. Lett. cit.

Con un carattere simile al suo è molto naturale che non gli siano mancati i nemici, tanto più poi che egli non conosceva i propri difetti, ma scorgeva prontamente quelli degli altri: e, severo nel giudicarli, era poco disposto a scusarli e molto meno a perdonarli. Mi è rimasta impressa la sua risposta al Sansovino, il quale non « aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo mal di Michelangelo e di tutti quelli che facevano tal arte solo lodando se istesso a meraviglia. « O messer Iacopo, gli uomini da bene fanno le cose da uomini da bene, e quelli virtuosi che fanno le belle opere e buone, si cognoscono molto meglio, quando son lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da per lor medesimi ». (1) E disse così, forse, senza neppure immaginare che tali parole molto meglio si sarebbero potute pronunziare per lui medesimo. Ebbe, dunque, molti nemici, ma quelli per i quali sentì maggiore avversione furono Tobia, Pompeo, il Primaticcio, l'Ammannati e, soprattutto, Baccio Bandinelli: peraltro ebbe anche parecchi amici fra i quali Benedetto Varchi, Annibal Caro, Luca Martini, il medico Guido Guidi, Piero Landi, il suo garzone, Felice, che lo assistette amorosamente durante una malattia. Questi furono i preferiti, ma volle bene anche al Tassi, al Tribolo a Raffaello del Moro: io, peraltro, non credo che il Cellini abbia mai provato un' amicizia vera e tenace. Aveva un' opinione troppo alta di se medesimo, e non era una di quelle nature pronte a sacrificarsi per il bene altrui: non poteva dunque comprendere un tale sentimento.

Benvenuto Cellini fu lodato quasi da tutti i contemporanei e, come avrò occasione di notare in seguito, anche i nemici di lui unirono talvolta le loro voci a quelle degli ammiratori: forse, perchè un uomo simile ispirava un po' di timore, e non era prudente mostrarglisi troppo severi.

« Benvenuto è un vivo rappresentante della sua età » (2) ha detto Eugenio Camerini, e altri lo hanno ripetuto con lui: io non oserei affermarlo, giacchè anche a voler cercare solo

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 111.

(2) E. Camerini. Prefazione cit., pag. 7.

fra gli artisti, Andrea del Sarto, il Correggio, Raffaello da Montelupo, Giorgio Vasari, il Giambologna, e, primo fra tutti, il divino Michelangelo ebbero una vita ben diversa dalla sua. Io dunque direi invece che Benvenuto fu un' eccezione anche nel suo secolo, ma un' eccezione possibile soltanto in quel secolo.

III. CAPITOLO

L'autobiografia di Benvenuto Cellini.

« L'autobiografia di Benvenuto Cellini è una trasformazione della cronaca privata e domestica », (1) così dicono il D'Ancona e il Bacci nel loro Manuale della letteratura italiana. Io ho già notato essere generale, specialmente a Firenze, l'uso di lasciare i proprii ricordi insieme con i conti di spese della famiglia, o con le notizie riguardanti tutta la casa: e che alcune cronache dei secoli XIV e XV hanno più di un carattere comune con le vere autobiografie. Per esempio, quelle di Donato Velluti, di Giovanni Morelli, di Iacopo Salviati, e, sopra tutte quella di Buonaccorso Pitti; la quale, anzi, come osserva il Casini, ha appunto con l'autobiografia del nostro artista « più di una somiglianza, da quella del principiare toccando delle origini della famiglia fino a quella di riferire in mezzo alla narrazione le poesie composte in diverse occasioni e inoltre una singolare conformità nel dare al racconto quella piacevole intonazione

(1) A. D'Ancona e O. Bacci. Op. cit., Vol. II, pag. 178.

piena di vaghezza e di allettamenti ». (1) Conformità, mi sembra di poter aggiungere, che dipende in gran parte dall'aver avuto tutti e due vita molto avventurosa. Ho detto ancora che, pochi anni prima del Cellini, Baccio Bandinelli dettava al figlio il proprio Memoriale, e Giorgio Vasari pubblicava le Vite de'più eccellenti pittori, scultori e architetti, e pensava forse, fino da allora, di unirvi più tardi la propria. Il Casini può dunque aver ragione quando afferma: « Questa tradizione.... tutta fiorentina, dello scrivere i proprii ricordi, congiunta al sentimento che Benvenuto aveva dell'eccellenza delle sue opere artistiche, e aiutata dalla costumanza che era d'altri artisti di quell'età di descrivere la propria vita,... fu il primo motivo, per così dire, dell'autobiografia celliniana ». (2) Tuttavia, considerando il rapido sviluppo del sentimento individuale nel secolo XVI, la vita, il carattere del celebre orefice, e specialmente la soddisfazione sincera che egli provava per tutte le azioni compiute da lui, mi sembra di poter dire che il Cellini avrebbe narrato le proprie avventure anche se le cronache dei secoli XIII, XIV, e XV e i ricordi del XVI non fossero stati scritti. Peraltro, secondo me, Benvenuto non si accorse di aver fatto un lavoro tanto importante, giacchè egli che lodava tutto ciò che faceva non si gloriò di avere scritto la Vita, ed anzi credette di essere « male dittatore e peggio scrittore ». (3)

Quali ragioni lo indussero a scrivere di sè? Ecco che cosa ci dice egli stesso nel capitolo XII del trattato dell'oreficeria. Aveva finito il Perseo e Cosimo gli aveva dato il permesso di andare, per qualche giorno, in pellegrinaggio a Vallombrosa, a Camaldoli, a San Francesco: due giorni dopo il ritorno, scrive Benvenuto, « viddi turbato il mio

---

(1) Tommaso Casini. Manuale di letteratura italiana, Vol. III, Firenze Sansoni 1887. Pag. 225.

(2) T. Casini. Op. cit., pag. cit.

(3) Lettera di B. Cellini a B. Varchi. (In Ricordi, prose ecc. già cit., pag. 316.

signore, senza mai avergliene dato causa nessuna; e se bene io gli ho domandato molte volte licenzia, egli non me l'ha data, nè manco m'ha comandato nulla, per la qual cosa io non ho potuto servire nè lui nè altri, nè manco ho saputo mai la causa di questo mio gran male. Se non che, standomi così disperato, ho reputato che questo mio male venissi da gli influssi celesti che ci predominano: però io mi messi a scrivere tutta la vita mia, e l'origine mio, e tutte le cose che io avevo fatto al mondo; e così scrissi tutti gli anni che io avevo servito questo mio glorioso signore duca Cosimo. Ma considerato poi quanto e principi grandi hanno per male che un lor servo dolendosi dica la verità delle sue ragioni, io rimediai a questo; e tutti gli anni che io avevo servito il mio signore il duca Cosimo, quelli con gran passione e non senza lacrime, io gli stracciai e gitta'gli al fuoco, con salda intenzione di non mai più scrivergli. Solo per giovare al mondo, e per essere lasciato da quello scioperato, veduto che m'è impedito il fare, essendo desideroso di render grazie a Dio in qualche modo dell'essere io nato uomo, da poi che m'è inpedito il fare così io mi son messo a dire ». (1) Scrive, dunque, perchè Cosimo gli rifiuta lavoro, ma scrive anche per « giovare al mondo » con il racconto delle cose che ha fatto: e quest'ultima idea, esprime pressa poco al principio dell'autobiografia. « Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia vertuosa, o sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l'età di quarant'anni ». (2) Nel sonetto, (3) che si trova nella prima pagina dell'autobiografia

---

(1) I trattati dell'oreficeria e della scultura di B. Cellini, secondo l'originale del Codice Marciano per cura di Carlo Milanesi. Firenze Felice Le Monnier 1857. Cap. XII, pag. 89.

(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 1. Quasi tutti i cronisti da me ricordati scrivono infatti dopo i quarant'anni.

(3) Pubblicato da Brunone Bianchi. (La vita di B. Cellini scritta

nel Codice autografo della Biblioteca Laurenziana di Firenze, ripete ancora di scrivere per ringraziare Iddio, escla ma « Alte diverse imprese ho fatte.... » e chiude con questo verso la seconda quartina: « Che molti io passo e chi mi passa arrivo ». Forse, come dice il Tassi, (1) il Cellini spiegava chiaramente le ragioni per cui scrisse la Vita nei due periodi, (2) che si trovavano pure nella prima pagina dell'autografo e dei quali ora rimangono solo frammenti: in ogni modo, mi sembra evidente, che la spinta principale gli sia venuta dalla ferma convinzione di avere moltissimi meriti.

Egli si mise alla « bella impresa » all'età di cinquantotto anni, (3) cioè verso la fine del 1558, o al principio del 1559; ma aveva in animo di lasciare ai posteri le sue memorie anche prima di dettarle regolarmente. Dal pezzo del trattato dell'oreficeria, su riferito, appare chiaro come il Cellini principiasse il suo libro un'altra volta, forse nel 1554, o almeno poco dopo: e dal seguente periodo, che precede l'autobiografia, nel Codice rammentato, risulta pure che prima del 1559 egli aveva scritto alcune pagine. « Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia Vita, come si può vedere in certe carte rappiccate, ma considerando che io perdeva troppo tempo e parendomi una smisurata vanità, mi capitò innanzi un figliuolo di Michele (4)

---

da lui medes. per cura di B. Bianchi. Firenze Le Monnier 1852). Descrizione del Codice Laurenziano. Pag. XI.

(1) Francesco Tassi. Nella Prefazione alla vita di Benv. Cellini scritta da lui medesimo, Vol. I. Firenze G. Piatti 1829. Pag. XXIII.

(2) Pubblicati da O. Bacci.

(3) Simile anche in questo a Buonaccorso Pitti, il quale principiava a scrivere la Cronaca appunto a cinquantotto anni.

(4) Agli 11 di febbraio 1558 Michele di Goro Vestri andò da Benvenuto per tenergli i libri e per altre « faccenduzze ». In quest'occasione appunto Benvenuto ebbe forse modo di vedere il figlio di lui e gli dettò la vita. Che nel 1558 Michele andasse da Benvenuto si legge in un ricordo di uno dei Codici ms. della Bi-

di Goro della Pieve a Groppine, fanciullino di anni XIIII incirca ed era ammalatuccio. Io lo cominciai a fare scrivere immentre che io lavoravo, gli dettavo la vita mia, e perchè ne pigliavo qualche piacere lavoravo più assiduo e facevo assai più opera. Così lasciai al ditto tal carica, quale spero di continuare tanto innanzi, quanto mi ricorderò ». (1) Non mi sembra che qui alluda alle pagine ricordate nel trattato dell'oreficeria: prima, perchè non parla di fogli bruciati, poi perchè sono altre le considerazioni che gli hanno fatto interrompere il lavoro: non più il timore di offendere con le « sue ragioni » il suo signore il duca Cosimo, ma il pensiero di perdere troppo tempo e di far cosa di « smisurata vanità ». Io direi perciò, che prima di dettare la Vita come l'abbiamo ora, si mettesse a scriverla di sua mano due volte.

Alcuni tra i cronisti, già nominati, principiarono i loro ricordi con una invocazione a Dio, alla Vergine, ai Santi, e Benvenuto aveva messo in capo alla prima pagina « Al nome di Dio vivo immortale »; frase che cancellò, quando al titolo « Vita di Benvenuto Cellini orefice et scultore schritta di sua mano propia » sostituì: « La vita di Benvenuto di M.° Giovanni Cellini Fiorentino scritta per lui medesimo in Firenze »; quasi tutti prima di parlare di loro stessi, trattarono, più o meno ampiamente, dell'origine della famiglia e anche Benvenuto dice qualche cosa degli antenati, ed anzi, ci vuol quasi far credere di discendere dal fondatore di Firenze. Non s'indugia però su questo fatto e parla poco de'suoi « antichi », non dimentica nondimeno di avvertire che « erano tutti uomini dediti alle armi e bravissimi », (2) cosa che egli pregiava molto più della nobiltà di stirpe: nomina il bisavolo Cristofano, il nonno Andrea, uomo « un

---

blioteca Riccardiana di Firenze: non trovandolo stampato nell'ediz. cit. del Tassi, lo cito direttamente dal Codice: B. Cellini. Giornale A dal 1545 al 1559 n. 2788, Carta 100 tergo.

(1) B. Bianchi. Descrizione cit. pagg. XI-XII.

(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 5.

po'bizzarretto » (1) e, narrando le proprie avventure, ha occasione di ricordare spesso il padre, e la figura di lui ci appare, come tutte le altre, viva e parlante. La madre rimane nell'ombra, pure si comprende da quel che ne dice nelle primissime pagine che ella fu una buona moglie e si può immaginare, per conseguenza, che fosse ancora una buona madre. Fino dalle prime righe ci accorgiamo che Benvenuto soprattutto vuol parlare di sè: e infatti egli ricorda soltanto quelle persone le quali ebbero relazione con lui; riporta quegli avvenimenti politici o civili ai quali prese parte, giacchè lo dichiara chiaramente: non vuol scrivere « cose che appartengono a quelli che scrivano le cronache ». (2) Il Morelli fu il primo a determinare così lo scopo dell'autobiografo, il Salviati, il Pitti non se ne allontanarono quasi mai, ma Benvenuto Cellini per primo lo seguì in tutto il corso della sua narrazioae.

Uno dei suoi meriti principali sta nell'aver saputo ritrarre al vivo tanto i fatti quanto le persone. Prima di ogni altro, naturalmente, egli scolpisce se medesimo, molto meglio di quello che non abbiano fatto il Morelli, il Salviati, lo stesso Pitti, nelle loro cronache: egli è l'eroe principale del suo libro, ma intorno a lui si muovono i personaggi del tempo con tanta vita, che leggendo le memorie del Cellini si potrebbe quasi credere di trovarsi in persona in mezzo alla Società del Cinquecento. Egli « dipinge se stesso con tutte le passioni e con tutte le virtù cha agitarono o abbellirono il suo animo: confessa i suoi delitti, esalta i suoi eroismi, descrive le opere della sua mano, con quella franca e libera parola che rivela sempre la sincerità del carattere ». (3) Come riepilogare tutte le scene di un libro tanto ricco di episodi? Accennerò solo ad alcune di esse, scegliendole tra quelle che, secondo me, spiccano per l'evidenza e l'efficacia della rappresentazione. Nelle prime pagine ricordo due episodi, che non potrebbero certo essere raccontati con maggior semplicità e,

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 7.
(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 311.
(3) T. Casini. Op. cit., pag. 226.

nel medesimo tempo, con più arte. Il primo riguarda la contesa del turbolento orefice con Gherardo Guasconti: l'atto villano del giovane che spinge una soma di mattoni addosso a Benvenuto, la rabbia di questo, quando vede l'altro ridere, e la rapidità con la quale gli mena « si grande il pugno in una tempia » facendolo cadere « come morto », sono tanto bene descritti che noi pensiamo avere dinanzi i due giovani contendenti. E quel che segue più che una narrazione sembra una pittura. Benvenuto scrive così: « . . . . voltomi ai sua cugini dissi: Così si trattano i ladri poltroni vostri pari: e volendo lor fare alcuna dimostrazione, perchè assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io avevo, dicendo così: Chi di voi esca dalla sua bottega, l'altro corra per il confessoro, perchè il medico non ci arà più che fare. Furno le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'aiuto del cugino ».(1) E la contesa si fa più viva, quando Benvenuto, al sentire di dover pagare un'ammenda, pieno di sdegno corre a casa de' suoi avversari, e si slancia di nuovo contro Gherardo dandogli una pugnalata al petto: il giovane cade per lo spavento e Benvenuto « infiammato di collora » grida di volere ammazzare tutti. Il padre, la madre, le sorelle degli assaliti, in ginocchio, chiedono misericordia ad alta voce, credendo sia giunto il giorno del giudizio. Benvenuto uscendo da quella casa incontra in istrada tutti i parenti di Gherardo « e come un toro invelenito » ne gitta quattro o cinque per terra e cade con essi « sempre menando il pugnale ora a questo, ora a quello ».

L'altro episodio si svolge a Roma nella bottega di Lucagnolo da Iesi. Benvenuto lavorava un giglio di diamanti per Madonna Porzia Chigi, e il suo maestro Lucagnolo un vaso assai grande, da mettervi ossa di carne e bucce di frutta per Clemente VII: ognuno dei due, reputando l'opera propria di pregio e di difficoltà maggiore di quella del compagno, ne aspettava la ricompensa con ansia, perchè essa stabilisse chi aveva ragione Ed ecco come racconta il Cellini: « Luca-

---

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 29.

gnolo che gli pareva mill'anni di accostare il suo cartoccio (di danari) al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti ed altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa. Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo, dicendo: Ou! Ou! tre o quattro volte, versato li dinari in sul banco con gran romore: i quali erano venticinque scudi di giuli, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove che io soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de' circunstanti, guardato così un poco dentro nel mio cartoccio, veduto che era tutto oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutt'a due le mane forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo di una tramoggia di mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua ». (1) Non sembra di vederseli dinanzi quegli uomini con il viso fisso ai « cartocci », attendere ansiosi la fine della gara? E l'atto sicuro di Lucagnolo, quando prende in mano il suo cartoccio, non è tanto vero, quanto la momentanea titubanza di Benvenuto e la sua modestia studiata, quando s'accorge del proprio trionfo? Nè inferiori a queste pagine sono quelle che contengono il racconto della contesa con il Vescovo Salamanca, il quale per punirlo di non avergli finito con sollecitudine un'opera, gli fa aspettare un pezzo il pagamento: (2) e le altre che riguardano le numerose sue avventure durante l'assedio di Roma, (3) o la lunga disputa con Papa Clemente VII e il Cardinale Salviati, a proposito del calice che non volle finire. (4) Il racconto della sua vita, durante il soggiorno in Francia, non ha attrattiva minore, sia che l'artista narri la gara con i lavoranti francesi, per il modo di gettare in bronzo, (5) sia che metta fuori con la violenza, dal castello del Petit-Nesle, i

---

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 37.
(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 39 e segg.
(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 59 e segg.
(4) B. Cellini. Vita cit., pag. 105 e segg.
(5) B. Cellini. Vita cit., pag. 282 e segg.

vecchi inquilini, (1) sia che parli della sua disgrazia presso Madama d'Etampes, (2) o dei diverbi con il Primaticcio, (3) sia, infine, che ricordi i doni e le lodi smisurate avute dal Re Cristianissimo. (4) È naturale che nell'autobiografia del Cellini le scene violente siano in numero maggiore di quelle pacifiche e tranquille: la vita di lui fu agitata da forti passioni e, giova ricordarlo, il suo carattere particolare, più ancora forse dei costumi del tempo, lo spingevano a secondare e a promuovere tali passioni. Ciò non di meno non mancano qua e là nel suo libro alcune pagine affettuose, come non mancano nella lunga sua vita alcuni momenti nei quali fu capace di buone azioni. Ricordo, per esempio, la pagina dove dice che una volta essendo malato, si fece portare il flauto dalle sorelle e suonò per far piacere al vecchio padre: (5) l'altra dove parla di Pierino Piffero e della elemosina che egli gli diede: (6) quelle piene di gentilezza intorno a Raffaello del Moro e alla « bella figlioletta » di lui, (7) e infine le altre in cui sono raccontate le cure affettuose prestategli dal servo Felice, durante una sua malattia. (8)

Clemente VII e Paolo III, Cosimo I e Francesco I, la duchessa Eleonora de' Medici e Madama d'Etampes, e molte altre persone illustri del tempo hanno parte importante nelle memorie dell'artista. Egli ha il dono di saper cogliere al vivo i pregi e i difetti di coloro che gli stanno d'intorno, e il Camerini osserva, a proposito di Francesco I, che non sa « dove quella nobile figura spicchi sì bene come nelle pagine del Cellini ». (9) Ma, « più che la luce, ch' egli diffonde sopra

---

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 273 e segg.

(2) Così per esempio a pag. 290 e seg. B. Cellini. Vita cit.

(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 300 e seg.

(4) Così per esempio B. Cellini. Vita cit., pag. 304 e segg,

(5) B. Cellini. Vita cit., pag. 21.

(6) B. Cellini. Vita cit., pag. 17 e seg.

(7) B. Cellini. Vita cit., pag. 87 e seg.

(8) B. Cellini. Vita cit., pag. 154 e segg.

(9) Eugenio Camerini. Prefazione alla Vita di B. Cellini scritta da lui medesimo. Milano, Edoardo Sonzogno, 1885. Pag. 9.

molti personaggi storici, piacciono i ritratti ch'egli fa di colpi degli originali, che di quel tempo abbondavano al mondo assai più che adesso ». (1) E, sempre il Camerini, ricorda il castellano monomaniaco Giorgio degli Ugolini, il Tribolo « il più pauroso uomo » (2) che Benvenuto abbia mai conosciuto: il Bandinelli, l'artista pieno di boria, orgoglioso delle onorificenze dei principi, « composto tutto di male », (3) come disse severamente Benvenuto al duca, durante una contesa con Baccio; il Sansovino; Bernardo Baldini « cortigiano vile », che si contenta di ricevere dal duca « parecchi ceffatoni in quelle sue gotacce », (4) pur di vendergli un vezzo di perle, che la duchessa desiderava avere. A questi, e agli altri rammentati dal Camerini, se ne possono aggiungere molti: per esempio, l'orefice Ulivieri della Chiostra, il maestro buono e premuroso come un padre, presso il quale Benvenuto passa un anno tranquillo in mezzo agli studi; (5) e, in contrasto con lui, l'orefice Giovanni da Firenzuola di Lombardia « maraviglioso maneggiator di arme, più assai che nell'arte dell'orefice », (6) con il quale il nostro contende, secondo la sua abitudine; il vescovo Salamanca, uomo collerico e prepotente che, quando è costretto a pagare il vaso che Benvenuto ha lavorato per lui, pretenderebbe che l'artista firmasse la ricevuta prima di avere in mano il danaro: (7) ancora un artista, lo scultore Pietro Torrigiani, il quale, come ho avuto occasione di notare nel capitolo precedente, ha più di una somiglianza con lo stesso Benvenuto; (8) il mediconzolo (9) « civettino » che ride « quasi continuamente di nulla », che esercita l'arte sua, senza neppur riuscire a comprendere la

(1) E. Camerini. Prefaz. cit., pag. 8.
(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 141.
(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 353.
(4) B. Cellini. Vita cit., pag. 377 e seg.
(5) B. Cellini. Vita cit., pag. 19 e seg.
(6) B. Cellini. Vita cit., pag. 27.
(7) B. Cellini. Vita cit., pag. 44.
(8) B. Cellini. Vita cit., pag. 21.
(9) B. Cellini. Vita cit., pag. 152

gravità del male; e accanto a lui, Francesco Norcia, (1) il primo medico di Roma, che cura i malati con intelligenza e con abnegazione. E potrei citare altri tipi ancora, uno più vero e meglio rappresentato dell'altro. Il Cellini ha poi una maniera speciale di metterci innanzi le persone che gli recarono dispiacere: caso curioso davvero; tutti coloro i quali, in un modo o in un altro, gli dettero noia avevano nella figura qualche cosa che li rendeva ridicoli. Baccio Bandini, che lo infastidiva con i suoi discorsi sulla morte del duca Alessandro, aveva « un capaccio come un corbello »; (2) Lattanzio Gorini, l'avaro pagatore di Cosimo I, era « secco e sottile . . . . con certe sue manine di ragnatelo e con una vociolina di zanzara, presto come una lumacuzza »: (3) colui che lo avvertì che la fusione del bronzo per il Perseo andava male « era storto come una S maiuscola »; (4) e, per citare ancora un esempio, ecco come descrive Iacopo Guidi, il quale, andandogli a domandare da parte del duca quanto voleva per il Perseo, gli fece comprendere che stavano per cominciare i giorni di disgrazia: « . . . . messer Iacopo Guidi, segretario di Sua Eccellenza illustrissima, mi chiamò con una sua bocca ritorta e con voce altera, e ritiratosi in sè con la persona tutta incamatita, come interizzata (*diritta come un palo, inflessibile*) cominciò a dire ecc. . . . . ». (5) Dunque, dice bene il Galassini, « forme e caratteri umani, ed anche quelle finezze della forma da cui si capisce il carattere, non isfuggono a Benvenuto; però », egli continua, « le bellezze della campagna, del cielo, non si rammentano mai nella Vita ». (6) Infatti Benvenuto descrive un po' ampiamente solo un lago della Svizzera, il temporale che lo sorprese presso Lione, e nomina il fiume Doveria nella Valdivedro con

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 154.
(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 168.
(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 329.
(4) B. Cellini. Vita cit., pag. 365.
(5) B. Cellini. Vita cit., pag. 396.
(6) Adolfo Galassini. Le vite dell'Alfieri e del Cellini. (La Rassegna Nazionale. Anno II. Vol. II, fasc. V, Maggio 1880. Pag. 724).

il suo ponticello lungo e stretto: del rimanente non una parola sulle città che visitò, se si eccettua Zurigo « città maravigliosa, pulita quanto un gioiello », (1) non un'osservazione artistica intorno a' suoi numerosi viaggi, solo qua e là un cenno fuggevole sul tempo, o su un effetto di luce. Il Galassini crede che questo possa dipendere dall'avere il nostro artista preferito, fino dalla fanciullezza, lo studio dei rilievi a quello della pittura, conclude perciò: « dove la natura è scultrice il bizzarro fiorentino l'ha studiata ed espressa, dove è pittrice ha guardato e tirato innanzi ». (2) Egli potrebbe aver ragione, pure, io starei per credere, che Benvenuto non abbia descritte le bellezze della natura per altre due cause: in primo luogo egli non scrisse la sua vita giorno per giorno, ma la dettò quando molti di quei fatti erano accaduti da un pezzo e le impressioni dei luoghi erano probabilmente dimenticate; ma soprattutto la descrizione di un cielo sereno o nuvoloso, di un paesaggio più o meno incantevole, di una città più o meno bella non aveva a che fare con gli avvenimenti della sua vita. Mi sembra, infatti, che le descrizioni alle quali ho accennato, confortino la mia opinione, giacchè, secondo me, egli parla del lago della Svizzera perchè ivi lo colse una fortuna, per la quale corse rischio di annegare, (3) ricorda il temporale perchè anche esso mise in pericolo la sua esistenza, (4) nomina infine il ponticello sul Doveria per aver modo di raccontare ancora un altro de' suoi atti eroici. (5)

Il Cellini giunse con il racconto della sua vita fino all'anno 1562; peraltro scriveva ancora nel 1566 e forse anche qualche tempo dopo. Questo io credo di poter dire conside-

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 187.

(2) A. Galassini. Articolo cit., pag. cit.

(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 184 e segg.

(4) B. Cellini. Vita cit. pag. 321 e seg.

(5) B. Cellini. Vita cit., pag. 190 e seg. Un francese che viaggiava con il Cellini, per voler passare il ponte a cavallo, cadde nel fiume e Benvenuto « con gran difficoltà » lo trasse in salvo.

rando che Benvenuto, quando avverte che Antonio de' Nobili, pagatore di Cosimo, morì (1562) prima che egli avesse ricevuto tutto il danaro che gli veniva, scrive: « . . . . io resto ancora avere cinquecento scudi d'oro insino ad ora, che siamo vicini alla fine dell'anno 1566 »; (1) e continua poi a narrare fatti avvenuti tra il 1554 e il 1556. Qualche pagina più giù, scrivendo di un contratto fatto con lo Sbietta nel 1561, per l'affitto di un podere, aggiunge: « Appresso a questo io feci un altro errore del mese di dicembre 1566 seguente ». (2) Io non so per qual ragione Benvenuto non continuò a notare quel che gli accadde dopo il 1562: molto probabilmente vi entrarono in gran parte le liti con l'Anterigoli e più quella con lo Sputasenni, le quali lo tenevano in angustia anche nel 1570; la mancanza di lavoro, e la miseria, che amareggiarono i suoi ultimi anni: a quale scopo narrare ancora una vita diventata ormai tanto infelice?

Il Cellini non disse quali furono i suoi studi letterarii; e mi sembra di poter affermare che egli non seguì mai un corso regolare d'istruzione: ciò non di meno non fu un ignorante, imparò leggendo ed osservando per proprio conto, e scrisse bene « perchè. . . . pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente ». (3) Nel maggio del 1559, avendo già scritta buona parte dell'autobiografia, la mandò a Benedetto Varchi, acciocchè gliene correggesse la lingua e lo stile: ma Benedetto non volle ritoccare il « simplice discorso della vita », (4) perchè riconobbe che l'artista non si sarebbe potuto esprimere con efficacia maggiore. Il turbolento orefice dettò i proprii ricordi spinto dall'orgoglio delle imprese compiute, ma non si mise all'opera con l'idea prestabilita di fare un capolavoro: in qualche tratto non manca invero una certa solennità nella forma che fa pensare a un po' di studio, pure i fatti sono narrati quasi sempre

---

(1) B. Cellini. Vita cit., pag. 399.

(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 425.

(3) G. Baretti. Op. cit., pag. 68.

(4) Lettera di B. Cellini a B. Varchi. Firenze, 22 maggio 1559. (In Camerini. Ediz. cit. della Vita del Cellini. Pag. IX).

semplicemente, come l'autore credeva che fossero avvenuti, e il suo libro risultò « una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo ». (1) Adoperò la lingua parlata dal popolo fiorentino del suo tempo, mettendovi spesso peraltro un' impronta della propria originalità: la sua prosa è ricca di proprietà, ma povera di grammatica, tuttavia quei suoi discorsi, pur offendendo spessissimo anche le leggi più elementari della sintassi, sono quasi sempre pieni di evidenza e talvolta di eleganza.

Mi sembra di aver mostrato quanto sia rappresentativa la maniera di scrivere di Benvenuto, presentando qualcuno dei personaggi ricordati nel suo libro, e riportando, quasi per intero, due tra le scene più caratteristiche dell'autobiografia: dovrei ora, per dire la verità, fare alcune osservazioni più dirette e più precise sullo stile celliniano. Ma io, confesso francamente, non voglio neppure tentare un lavoro che sarebbe di troppo superiore alle mie forze, tanto più che riconosco tutta l' importanza che merita la prosa celliniana: mi limiterò, dunque, a osservazioni generalissime per riunire poi i giudizi che ne dettero alcuni tra gli scrittori più autorevoli. Prima di tutto, leggendo l'autobiografia del Cellini, non bisogna mai dimenticare che egli dettò e non scrisse a tavolino la sua vita, probabilmente anzi non la rilesse neppure per intero: rammentando poi i proprii fatti con vivo e sincero compiacimento, si fermò volentieri sui particolari più minuti: di modo che nella foga del narrare dimenticò spesso di tener dietro al filo generale del periodo. Egli, il più delle volte anzi, l'osserva anche il Bonghi, raccontò senza avere « nessun concetto anticipato di tutto il fatto che *volcva* dire » : (2) dunque non si può pretendere che segua un ordine scrupoloso nè riguardo alla materia, nè riguardo alla forma. Infatti, nella prosa celliniana, come scrive

(1) G. Parini. Opere. Parte II. Milano. Silvestri. 1821. Cap. II. pag. 157.

(2) Ruggero Bonghi. Lettere critiche. Milano, Padova. Valentiner e Mores. 1873. Lettera 3.ª pag. 33.

Orazio Bacci, « abbiamo in grandissimo numero periodi di costrutto puramente logico e non grammaticale, secondo il valore che di solito si attribuisce a questa parola: periodi cioè con proposizioni liberamente coordinate e subordinate; periodi col passaggio improvviso dal discorso diretto all'indiretto; periodi con sovrabbondanza di proposizioni incidenti, e altri ancora con anacoluti varî... » (1)

Il Baretti, severo fino all'asprezza, con tanti scrittori, fu indulgentissimo con Benvenuto e gli attribuì il merito di essere « il migliore maestro di stile che s'abbia l'Italia », ammettendo che la natura fu la sua sola maestra: (2) Il giudizio di Aristarco non manca certo di esagerazione, peraltro non si può negare che l'artista sta tra i migliori maestri di stile. Vincenzo Gioberti loda lo stile facile e puro dell'autobiografia: (3) Basilio Puoti, analizzandone alcuni pezzi, consiglia a studiarla « per la natural grazia e vaghezza dello stile, per la vivacità e naturalezza del dialogo, per la ingenuità della narrazione, e per la grande puntualità ed evidenza, con che ogni cosa è narrata e descritta »; (4) Ruggero Bonghi, nella decima delle sue lettere a Celestino Bianchi, facendo alcune acute osservazioni sullo stile di Benvenuto, accenna alla vivezza che egli ha nell'esprimere qualunque concetto, qualunque sentimento; (5) Tommaso Casini

---

(1) Orazio Bacci. Il Cellini prosatore. Firenze. Ufficio della Rassegna nazionale. Pistoia, Flori e Biagini, 1896. Pag. 16.

(2) « La natura fu che al Cellini insegnò a mettere il nominativo innanzi al verbo e dietro al verbo l'accusativo, o qualunque altro caso gli occorreva per rendere il suo discorso grammaticale e secondo l' indole del parlar fiorentino, la quale indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso nei luoghi loro, prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica ». (G. Baretti. Op. cit., pagg. 68-69).

(3) Vincenzo Gioberti. Il Cellini: in Studi filologici per cura di D. Fissore. Torino, Casezza 1867. Pag. 186.

(4) Basilio Puoti. L'arte di scrivere in prosa. Vol. I. Firenze. Barbèra 1857. Pag. 165.

(5) R. Bonghi. Op. cit. Cfr. Lettera 10.a (1 giugno 1855).

chiama la sua autobiografia « una grande opera d'arte.... poichè la sicura ed immediata percezione della vita e dei caratteri umani trovò la sua forma naturale nella lucidità e spontaneità dell'elocuzione, nella vivace e disinvolta naturalezza delle espressioni, nella purità sicura e non accattata delle parole » (1) Finalmente Orazio Bacci, che studia appunto il Cellini prosatore, pur avvertendo i difetti del suo stile, è d'accordo con gli scrittori nominati nel riconoscerne i numerosi pregi, e conclude, con molta ragione, che la prosa del Cellini non è « solo prosa colorita e alata per la grazia dello schietto fiorentino, arricchito anche dalle sue creazioni bizzarre.... Gli si farebbe grandissimo torto riducendo i suoi scritti a testi da farne solo schede per il Vocabolario. Tutte quelle parole, anzi non parole, ma linguaggio organico e spontaneo quanto altro mai, furono strumento docile dei suoi pensieri, delle sue invenzioni. D' immagini ora potentemente realistiche, ora elevate e pure, perfino mistiche, riboccava la fantasia di uno scrittore, che era.... un meraviglioso artista del disegno. Ecco dunque perchè la prosa sua c' interessa, anzi prende tutta l'anima del lettore ». (2)

Nel 1568 Benvenuto Cellini curava la prima edizione dei trattati dell'oreficeria e della scultura: (3) come mai non pensò di pubblicare insieme anche l'autobiografia? E, prima di

---

(1) T. Casini. Op. cit., pag. 227.

(2) O. Bacci. Opuscolo cit., pag. 20.

(3) A proposito di questa pubblicazione il Cellini scrisse: « E sono molti mesi passati che io donai questo mio libro scritto in penna allo Ill.mo et eccellentissimo nostro insino *(sic)* nel 1567; e, se bene alcune volte dissi di darlo alla stampa, ei m'era passato cotal capriccio, il quale me l' ha fatto ritornare alcuni virtuosi giovani, i quali hanno mostro alcuni loro virtuosi studi facendone parte a quegli che aranno voglia di queste belle virtute de elle nostre arti; e per cotal cagioni ancora io mi son contento di giovare all' universale. Sì come ho mostro con le opere ancora l' ho voluto

tutto, desiderava egli che la sua Vita diventasse nota e fosse data alle stampe? Il Bacci lo crede, perchè il Cellini nel suo libro si rivolge ai « benigni lettori », al « piacevolissimo lettore »; (1) anch' io lo credo, e a questa aggiungo alcune altre ragioni, che mi sembrano altrettanto convincenti. Nel pezzo del trattato dell'oreficeria, che ho già riportato al principio di questo capitolo, il Cellini avverte di aver stracciate le pagine in cui parlava di Cosimo I, perchè i « principi grandi hanno per male che un lor servo dolendosi dica la verità »: ora, io domando: avrebbe pensato a distruggerle, se non avesse desiderato che il libro andasse liberamente in mano di tutti? Inoltre, se avesse voluto che l'autobiografia rimanesse ignorata non avrebbe scritto sulla prima pagina del codice autografo nè la dichiarazione: « Io avevo cominciato a scrivere di mia mano ecc... », nè il sonetto; « Questa mia vita travagliata io scrivo », nè quei due periodi dei quali rimangono pochi frammenti. E infine per qual ragione l'avrebbe mandata a correggere al Varchi, se nessuno doveva leggerla? L' artista, dunque, pensò certamente a far nota l'opera sua: non la pubblicò forse chi sa, perchè gli parve vanità troppo grande; o per non mettersi, essendo ormai vecchio, ad un lavoro che sarebbe stato lungo e faticoso. Permise peraltro, che le sue memorie fossero conosciute e lette anche durante la sua vita: forse i suoi amici le conoscevano, o per lo meno sapevano che le dettava, fino da quando le mandò a Benedetto Varchi. Nella seconda edizione delle Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, uscita nel 1568, il Vasari dice di non estendersi sulle opere di Benvenuto « atteso che egli stesso ha scritto la vita e l'opere sue ». (2) Ammettendo

---

mostrare colle parole con tutto che le opere sono i veri fatti et si debbono mostrare sempre prima che le parole ». (Rime di B. Cellini e d'altri a lui: secolo XVI, n. 2728. Carta 27 tergo. Codice ms. della Biblioteca Riccardiana).

(1) O. Bacci. Opuscolo cit., pag. 10. Il Cellini si rivolge direttamente ai lettori due volte: a pag. 356. e a pag. 374. Vita cit.

(2) G. Vasari. Op. cit., Vol. XIII. pag. 185.

pure con il Baldinucci, (1) che il Vasari non abbia letto l'autobiografia del suo contemporaneo, le parole di lui mostrano che ne conosceva l'esistenza, e di più sapeva forse che il Cellini avrebbe dato a chiunque il permesso di leggerla. Nel 1571, tre giorni dopo la morte di Benvenuto, si fece l' inventario degli oggetti trovati nella sua casa: or bene il manoscritto della Vita non è nominato, laddove sono notati i libri di spese, che oggi si conservano nella Biblioteca Riccardiana di Firenze: quindi è molto probabile che le memorie dell'artista fossero in lettura presso qualcuno de'suoi amici, e che egli medesimo gliele avesse date.

Avverto subito che non intendo fare la storia dell'autografo celliniano, nè ricordare le varie copie tratte da esso, e le edizioni a stampa uscite dal 1728 ai giorni nostri: altri ne hanno già parlato: (2) richiamerò soltanto poche notizie generali per mostrare in quale conto sia stata sempre tenuta l'autobiografia del nostro orefice. Scipione Ammirato accenna ad essa nei Ritratti d'uomini illustri di casa Medici; (3) Filippo Baldinucci ne riporta alcune pagine nelle

(1) Ecco quel che dice il Baldinucci: « Il detto Vasari, che pure seppe essere al mondo quest'opera, per mio avviso non la vide e non la lesse: perchè se ciò fosse seguito egli vi avrebbe trovato una certa maniera di parlare della propria persona sua, che io non so poi, come gli fosse potuto venir fatto il dire del Cellini, anche così, in generale, tanto bene quanto ei ne disse; se noi non volessimo credere che ciò egli facesse per rendergli bene per male o veramente perchè ei n'avesse paura, perchè egli era uomo delle mani e di tal sorta di colore, come noi sogliamo dire che sanno ugualmente scuotere le acerbe e le mature ». (Filippo Baldinucci. Delle notizie dei professori del disegno. Per cura di D. M. Manni, Firenze 1769. Pag. 59-60).

(2) Cfr. F. Tassi. Prefazione alla Vita del Cellini nell'ediz. già cit.; E. Plon. Op. cit.; T. Casini. Op. cit.; e Orazio Bacci. Descrizione del Codice (Rivista delle Biblioteche e degli Archivi). Anno VII, vol. VII. N. 1-2-3-4. Firenze, 1896.

(3) Scipione Ammirato. Ritratti d'uomini illustri di casa Medici. Carta 164.

notizie dei professori del disegno: (1) Giovanni Cinelli nota, nella Toscana letterata, che in essa si trovano « molte curiosità », (2) e Antonio Magliabechi non solo scrive, nelle Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri nell'Accademia fiorentina, che la Vita di Benvenuto è « molto curiosa », (3) ma trova necessarissimo che se ne tragga una breve biografia, « perchè oltre all'essere in essa diverse cose curiosissime, (Benvenuto) ebbe familiarità, non che servitù con Pontefici, Re, Cardinali ». Il Magliabechi dice inoltre che l'abate Iacopo Cafferelli (4) ebbe l' intenzione di far ristampare I trattati dell'oreficeria e della scultura insieme con la Vita dell'autore: ma l'abate morì e la pubblicazione non fu fatta. Intendeva il Cafferelli dare alla luce l'autobiografia compiuta, o farne un estratto come consigliava il Magliabechi? Non lo so, ma in ogni modo si vede che gli eruditi riconoscevano l' importanza della Vita del terribile artista fiorentino, e volevano che fosse nota anche ad altri. Il manoscritto originale divenne presto proprietà dei Cavalcanti e Andrea Cavalcanti, gentiluomo eruditissimo, l'ebbe in tanta stima che non permise ad alcuno di copiarlo « schermendosi », così scrisse il figlio di lui, « ancora dalle replicate istanze, che gliene fece il Serenissimo e Reverendissimo Principe cardinale Leopoldo di Toscana. Perchè:

« Sol negli Arabi regni una fenice
Vive a sè stessa, e genitrice, e prole.
Ondè del mondo è in pregio. A'rai del sole
È vil quel che d' havere a ciascun lice ». (5)

---

(1) F. Baldinucci. Op. cit. Da pag. 60 a pag. 82.

(2) Giovanni Cinelli. La Toscana letterata. Vol. I, pag. 123 (Ms. Magliabechiano.)

(3) Antonio Magliabechi. Notizie di scrittori fiorentini (Ms. Magliabechiano. D. 104. IX).

(4) Giacomo Gaffarel dottore di teologia, dottissimo in lingue orientali. (Vedi Palamede Carpani in: Prefazione alla Vita di B. Cellini scritta da lui medesimo, edita dal Carpani. Milano Società tipografica de'classici 1806. Pag. XXII).

(5) Queste parole sono scritte sul codice autografo della Vita, e pubblicate dal Bacci in Rivista cit.

Il manoscritto però era già stato ricopiato: e il Cinelli, anzi, nelle Addizioni alle Bellezze di Firenze, dice che se ne fecero molte copie: (1) una ne possedeva il Baldinucci, un'altra il Gabburri; a quest'ultimo il Crosat scriveva nel 1724 da Parigi: « Io ho piena cognizione dell'eccellenza di Lorenzo Ghiberti, e di Benvenuto Cellini, ambedue bravi scultori ». E a proposito del Cellini aggiungeva: « Io so ch'ella ne ha la vita scritta a mano composta da lui stesso... Io le confesso, che sarei molto curioso di averne una copia, o almeno un estratto di tutto quello che questo grand'uomo ha fatto in Francia ». (2) Quando il Cavalcanti morì, il figlio Lorenzo Maria donò il prezioso autografo a Francesco Redi e questi « non solo il tenne carissimo, ma da esso ancora cavò molti esempi di voci toscane.... da aggiungersi alla quarta edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca ». (3) Nel 1728 il singolare capolavoro finalmente veniva pubblicato a Napoli, con falsa data di Colonia, per cura di Antonio Cocchi: ma egli si valse di una cattiva copia, piena di inesattezze e di lacune, giacchè l'originale si era perduto di vista e non doveva ritrovarsi che al principio del nostro secolo da Luigi Poirot, che morendo lo lasciava alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Girolamo Tiraboschi, a proposito dell'edizione del Cocchi, dice che vorrebbe fosse « riuscita più corretta e più esatta », perchè in tal modo la Vita del Cellini sarebbe « una delle più piacevoli cose che legger si possano, così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure ». (4) Peraltro l'autobiografia fu ricercata anche nell'edizione di Napoli: non solo, ma presto fu tra-

(1) G. Cinelli. Addizioni alle bellezze della città di Firenze. 1677. Carta 574.

(2) Lettere Pittoriche. Vol. II, pag. 121.

(3) Tartini e Franchi. Due trattati di B. Cellini scultore fiorentino. In Firenze MDCCXXXI, Tartini e Franchi. Prefazione, pag. VI.

(4) Girolamo Tiraboschi. Storia della letteratura italiana Vol. VII. Milano Dalla società tipogr. de' classici italiani MDCCCXXIV. Pag. 2403.

dotta; nel 1771 da Tommaso Nugent in inglese, nel 1777 dal Dumouriez in francese, (1) e dal 1795 al 1803 in tedesco da Wolfango Goethe, il quale avverte di aver sentito parlare di un'altra traduzione tedesca, anteriore alla sua. La traduzione del Goethe, che a dire del Teza « è monumento solenne » (2) dell'arte di uno scrittore nel tramutarsi in un altro, uscì nel 1803 a Tübingen in due volumi, ma il grande tedesco aveva cominciato l'opera sua fino dal 1795: in parte l'aveva anche pubblicata nel giornale le Horen, giornale diretto dal suo amico Schiller. In principio egli intendeva tradurre soltanto i tratti più importanti, fare perciò un sunto della Vita del Cellini, ma si accorse presto che l'opera doveva farsi nota per intero: e il 4 febbraio 1796 scriveva allo Schiller: « Secondo le mie idee realistiche, in una biografia non vi è nulla di più importante dei dettagli, soprattutto quando si tratta di un... artista, le opere del quale, prova permanente della sua esistenza, non ci stanno dinanzi ». (3) E alla traduzione aggiunse un'appendice in cui, date alcune notizie generali sull'arte del secolo XVI, si fermò più particolarmente sul Cellini, e parlò anche dell'opera sua di artista e di scrittore. Secondo lui, il celebre orefice fiorentino « per mezzo della penna pose stabile monumento alla vita e all'arte propria, quasi più che con il cesello e con lo scalpello »: (4) e lo stesso giudizio il Goethe lo ripete, in modo più esplicito, quando parla dell'autobiografia: « Della sua fama il Cellini deve ringraziare più le sue opere scritte, che le opere d'arte ». (5) La Vita di Benvenuto, tradotta dal

---

(1) Questa traduzione non fu mai pubblicata: la ricorda il Goethe in: Goethes Werke; 27 Band. Berlin 1872. Pag. 369.

(2) E. Teza. La Vita di B. Cellini nelle mani del Goethe. (Atti del regio istituto veneto di scienze, lettere, arti. Tomo LIII. Disp. 3.ª Venezia. Ferrari, 1894-95. Pag. 299).

(3) Briefwechsel zwischen Schiller und Goethe. Erster Band. Berlin Spemann. Pag. 128.

(4) Goethes Werke. 27, Band. Berlin 1872. Anhang. Schilderung Cellini's. Pag. 365.

(5) W. Goethe. Op. cit. Hinterlassene Schriften. Lebensbeschreibung. Pag. 368

Goethe, fu accolta con gran favore: ed eccone una testimonianza in questo tratto di lettera che lo Schiller mandava all'amico il 24 maggio 1803: « Il Cotta (l'editore) sembra ben disposto verso il Cellini; per lo meno vengono ordinati molti esemplari, cosicchè l'opera viene trasportata dalla corrente del commercio e della letteratura. Non ha potuto darmi nessun esemplare, devo dunque domandarne uno a voi ». (1)

Ho accennato un po' in esteso a questa traduzione per far meglio vedere in quale conto il Goethe teneva il nostro artista e il suo capolavoro: per otto anni di seguito lo studiò, e con tanto amore che seppe ritrarre al vivo lo strano fiorentino e i tempi di lui. Altri stranieri tradussero la celebre Autobiografia italiana: il Roscoe in inglese (1823), il Farjasse (1833) e il Léclanché (1847) in francese. In Italia le edizioni che fecero seguito a quella del Cocchi sono parecchie: le migliori, fino ad ora, sono due: quella uscita per cura di Francesco Tassi a Firenze nel 1829, per i tipi di Guglielmo Piatti: chè il Tassi per primo consultò il manoscritto originale, e aggiunse alla « Vita » documenti, per la massima parte inediti, trovati in Archivi, nella Biblioteca Riccardiana, e nella Palatina: l'altra curata da Brunone Bianchi, pure a Firenze, nel 1852 nella tipografia del Le Monnier: chè egli corredò la sua edizione di un buon commento filologico.

Oltre la Vita, il Cellini ci lasciò I trattati dell'oreficeria e della scultura, varii Discorsi sopra l'arte, alcuni Ri-

---

(1) Briefwechsel zwischen Schiller und Goethe. II Band. Pag. 345. Io ho confrontato i tratti principali della Vita del Cellini nella edizione del Cocchi e nella traduzione del Goethe: il poeta tedesco ha tradotto, quasi sempre, letteralmente il pensiero dell'artista italiano, e ha compreso il significato generale della narrazione anche in punti difficili ed oscuri: non mancano peraltro qua e là alcuni piccoli sbagli. Ma io non posso far qui un confronto che, per tante ragioni, merita uno studio particolare: ho già preso in proposito parecchie note, e intendo continuare un tal lavoro, a meno che la grave difficoltà non me ne tolga il coraggio.

cordi di cose d'arte, qualche lettera, molte suppliche, il commento ad alcune sue poesie, libri di conti, e le Rime: tutti questi lavori ci rivelano l'indole particolare dell'autore e, più degli altri, I trattati. Essi, anzi, si potrebbero dire in qualche modo un'aggiunta all'autobiografia: Benvenuto vi ricorda molte sue opere, e vi riporta alcuni fatti narrati anche nella Vita. Ma questi fatti talvolta non si corrispondono fedelmente nelle due opere diverse, di modo che i poco benevoli hanno trovato un motivo di più per mettere in dubbio la verità delle memorie del Cellini. Ma essi, mi sembra, hanno torto, o per lo meno esagerano: Benvenuto, è vero, qualche volta modificò, e in suo vantaggio, alcuni particolari, ma non inventò mai l'insieme generale dei fatti. Che modificasse mi sembra quasi naturale; egli scrisse, o per essere più esatta, cominciò a dettare la sua vita, a cinquantotto anni circa, quando molti dei fatti rammentati erano accaduti da un pezzo: di più, dettò convinto, e quasi sempre sinceramente, dei suoi grandi meriti morali ed artistici: si entusiasmò al ricordo delle proprie imprese e, anche senza accorgersene, le abbellì, secondo le sue idee. D'altra parte i documenti trovati dal Tassi, dal Bertolotti, dal Plon, non lo smentiscono quasi mai: mi sembra dunque che le differenze tra I trattati e la Vita, differenze, se si vuole poco importanti, non si possano mettere in conto. Il Cellini, uomo tanto complesso, era capace, in brevissimo spazio di tempo, di esplicare un nobile sentimento e di compiere un'azione feroce: scrivendo, dunque, in momenti diversi non poteva ripetere uno stesso fatto con gli identici particolari.

L'ultimo giudizio che io ho letto sull'autobiografia del Cellini è quello di Luigi Dimier: egli, nell'opuscolo che io ho già avuto occasione di citare, scrive: « Le memorie di Benvenuto Cellini, spesso ristampate, spesso tradotte, molto consultate, citate a profusione dagli storici dell'arte, e da chi va in cerca di aneddoti, non sono state mai sottoposte a un esame critico. Quantunque si trovi chi mette in dubbio la veracità dell'autore, si continua a fare la storia con la sua testimonianza. Eugenio Plon, anzi, autore di un grosso libro su questo artista, pensò di vendicarlo da un simile

sospetto, e di dimostrare che egli fu esatto in tutto. Questa pretesa è eccessiva ». (1) E il Dimier, con l'aiuto di un giornale di Francesco I, si propone di provare che per lo meno il racconto delle cose relative alla Francia, in massima parte è falso, quindi conclude « Le memorie del Cellini non sono quelle di un artista; pure molti non l'hanno osservato e ripetono che il Cellini rappresenta al vivo, e come in uno specchio miracolosamente conservato, l'atteggiamento e il carattere degli artisti del XVI secolo. Egli peraltro non si ferma nè a descrivere le cose belle che vede, nè a giudicare i suoi confratelli, che con quei termini generali comuni a tutti.... Così come sono, le memorie del Cellini hanno messo in corso, sugli avvenimenti che comprendono, idee molto false e qualche volta ridicole ». (2) Tali parole mi sembrano oltremodo severe: nessuno, io credo, può pretendere da un autobiografo quella verità scrupolosa che si deve domandare ad uno storico: eppure molte volte anche gli storici svisano, trasportati da idee personali il racconto, di avvenimenti ai quali spesso sono affatto estranei, è dunque tanto strano che questo accada a chi narra fatti che lo riguardano esclusivamente? Finchè il Dimier dice che il Cellini non rappresenta il carattere di tutti gli artisti del XVI secolo ha ragione, ma ha torto di fare una colpa a Benvenuto, perchè non ha descritto le cose belle vedute, e non ha giudicato in modo particolare i suoi confratelli. Il nostro artista non volle scrivere una storia dell'arte, ma volle solamente parlare di sè: e dalle sue pagine esce viva e vera la sua figura; non solo, ma da esse noi possiamo conoscere, se non tutta, almeno molti lati della società in mezzo alla quale visse.

I trattati, gli altri scritti d'arte, le lettere, le stesse rime non mancano di pregi, ma sono di gran lunga inferiori all'autobiografia: in questa il Cellini rivela tutta la sua potenza; quella potenza per la quale ha saputo da orefice diventare scultore, e, cosa più singolare, ha saputo, senza peraltro

(1) L. Dimier. Opuscolo cit., pag. 5.
(2) L. Dimier. Opuscolo cit., pag. 40.

rendersene conto, da « male dittatore e peggio scrittore » divenire uno dei più grandi prosatori della nostra Italia. Della sua Vita perciò può dirsi, concludo con le parole del Falorsi, è « avvenuto come del Canzoniere del Petrarca, in quanto per essa il Cellini ha conseguito molta maggior fama che per quelle opere, nelle quali credeva fondata veramente la gloria propria ». (1)

(1) Guido Falorsi. Da una lezione sulla Vita di B. Cellini. (La Rassegna nazionale. Anno IV. Vol. X, fasc. II. Ufficio del periodico Firenze 1882. Pag. 411).

IV. CAPITOLO

Alcuni giudizi su Benvenuto Cellini.

Dopo aver cercato di rilevare il carattere di Benvenuto Cellini, e dopo aver parlato del suo capolavoro, mi sembra opportuno finire il mio modesto studio riunendo i giudizi che alcuni scrittori diedero di lui.

Ho già accennato che tra i contemporanei ebbe parecchi nemici, ma che essi si trovarono quasi sempre d'accordo con gli amici e con gli ammiratori, quando si domandò il loro parere sulle opere del turbolento artista; o per lo meno non ne dissero tanto male quanto, forse, avrebbero avuto ragione di dirne. Baccio Bandinelli, per esempio, nelle lettere lo chiama artista « senza disegno », « crudelissimo uomo », (1) ma, avuto dal Duca Cosimo l' incarico di stimare il Perseo, riconosce che l'opera era riuscita molto bene e la valuta 16000 scudi d'oro; (2) e nel Memoriale ricorda tra i suoi nemici Giorgio Vasari, Benedetto Varchi, lo Zati, ma non accenna per nulla ai malumori che ebbe con Benvenuto. E il Vasari, del quale il Nostro disse parecchio male, nelle

(1) Lettera a Iacopo Guidi (10 aprile 1549) e al Maggiordomo di Sua Eccellenza (senza data). In lettere Pittoriche. Vol. I, pag 55 e pag. 74.

(2) B. Cellini. Vita cit., pag. 402, e Ricordo del 25 settembre 1557.

« Vite » non pensa affatto a vendicarsene, loda invece le sue opere e fa di lui un ritratto fedele e parlante: « Benvenuto.... è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l'ingegno adoperare nelle cose dell'arte ». (1) Anton Francesco Grazzini, quando il Perseo fu posto tra il David di Michelangelo e la Giuditta di Donatello, dimenticò l'acerba contesa avuta con il suo autore, per la precedenza fra la pittura e la scultura, e unì le proprie lodi a quelle degli amici del fortunato orefice. Il Bronzino, Domenico Poggini, Lelio Bonsi, Antonio Allegretti, Benedetto Varchi (2) scrissero in lode del Perseo, e se non dobbiamo credere a Benvenuto, quando afferma che « tutti ad una voce facevano a gara a chi meglio ne diceva », (3) è certo peraltro che nessuno scrisse per l'opera di lui satire tanto acerbe quanto quelle composte per l'Ercole e Cacco del Bandinelli. Il 15 febbraio del 1571 si celebrarono, con gran pompa, nella chiesa dell'Annunziata, i funerali di lui e il popolo fiorentino « a gara s'ingegnava di entrare.... sì per vedere e segnare.... messer Benvenuto, come anche per sentire le buone qualità sue », (4) esposte dal frate che aveva avuto l'incarico di comporgli l'Orazione.

« L'aver il Cellini lasciato una minuta descrizione dei fatti di quasi tutta la sua vita fu forse cagione che pochi imprendessero a narrarla distesamente, sì che egli non ebbe per lungo tempo veri biografi »: (5) peraltro gli scrittori d'arte degli ultimi anni del secolo XVI lo ricordano tra gli

(1) G. Vasari. Op. cit., vol. IX, pag. 254, e vol. XIII, pagg. 184-185.

(2) Cfr. Versi di varii in lode del Perseo, in Vita di B. Cellini, edita dal Tassi. Vol. III. Da pag. 455 a pag. 481.

(3) B. Cellini. Vita cit., pag. 390. Cesare Guasti nota (nota 9, pagina 390) che non ha trovato altre critiche contemporanee, all'infuori della seguente terzina di Alfonso Pazzi:

Corpo di vecchio e gambe di fanciulla
Ha il nuovo Perseo; e, tutto insieme,
Ci può bello parer, ma non val nulla.

(4) Cfr. Vita di B. Cellini edita dal Tassi. Vol. III, pag. 253.

(5) T. Casini. Op. cit., pag. 219.

artisti più degni d'encomio, e fino dal secolo XVII, l'ho già detto, si riconosce l'importanza della sua autobiografia. Il primo ad apprezzare altamente i pregi della prosa del Cellini fu Giuseppe Baretti, il quale non so se ammiri più l'autobiografia o il suo autore: ho riportato il giudizio ch'egli dà dello stile celliniano, vi aggiungo ora quello che riguarda l'uomo: « Si dipinse.... come sentiva di essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; ...... un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano, senza sospettarsi tale, senza cerimonie e senza affettazioni: con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'esser molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe ». (1) Girolamo Tiraboschi lo reputava « non meno celebre per la sua eccellenza in quelle arti (scultura e oreficeria) che pel suo umore fantastico e capriccioso », (2) e Giuseppe Parini lo chiamò « famoso artefice e talento oltre misura bizzarro ». (3) Il Goethe nell'Appendice ricordata, la quale contribuì a dar fama maggiore alla traduzione, chiama il Cellini vivo rappresentante del suo secolo: anzi, va anche più oltre, lo ritiene: « rappresentante, forse, di tutta l'umanità. Tali nature », egli scrive: « possono essere riguardate come capifile, che ci indicano con calde espressioni ciò che assolutamente è racchiuso in ogni petto, quantunque spesso a tratti deboli e poco definiti ». (4) A proposito del Perseo nota: « fu posto sulla piazza di Firenze vicino alle opere di Michelangelo e del Bandinelli ed ebbe

(1) G. Baretti. Op. cit., pagg. 124-125.

(2) G. Tiraboschi. Op. cit., vol. VII, pag. cit.

(3) G. Parini. De' progressi della lingua italiana nel secolo XVI, e ne' seguenti. Cap. V, Parte II. (In Opere-Prose. Milano, Silvestri 1821). Pag. 157.

(4) W. Goethe. Op. cit., pag. 362.

la fortuna di essere ammirato e a quelle preferito ».(1) L'Hermann, in poche notizie premesse all'edizione tedesca (1872) della Vita del Cellini, osserva: « Non si sa come mai il Goethe sia stato attirato da un artista, il quale non è di primo ordine. Pure egli per otto anni tornò a studiarlo: forse, v' influì la grande somiglianza esistente fra la personalità e i destini dell'uno e dell'altro », (2) e l'Hermann stabilisce un breve confronto fra il Goethe e il Cellini. Dovrei conoscere meglio il poeta tedesco per dire se egli ha proprio ragione: per quel poco che io ne so, mi pare che il Goethe e il Cellini abbiano comuni la versatilità dell'ingegno, un grande amore per l'arte, e una volontà perseverante contro le difficoltà.

Farei lavoro troppo lungo se nominassi tutti gli scrittori che parlano, sia pure brevemente, del Cellini e ne lodano le opere del cesello e dello scalpello insieme con quelle della penna: non riporto perciò che i giudizi più importanti tanto più che, naturalmente, molti si ripetono. « Qual nome d'artista .... è più universalmente celebre di quello di Benvenuto Cellini? »: così si domanda Enrico Delaborde in un articolo pubblicato nel 1857, quando Carlo Milanesi diede alla luce I trattati dell'oreficeria e della scultura, riveduti sul codice originale. E dopo aver detto che le sue avventure, e più la premura avuta da lui di informarci de' suoi meriti, hanno contribuito alla sua fama, senza perciò giustificarla, conclude: « Benvenuto fu tutto al più un artista di secondo ordine .... nondimeno per pregiudizio comune è posto accanto agli artisti celebri. Il romanzo, il teatro hanno fatto di un orefice industrioso un uomo di genio, e trasformazione anche più radicale, di un abbominevole bravo, il tipo delle generosità dell'anima, un sognatore, un martire quasi ». Il Delaborde non è davvero d'accordo con chi vede in Benvenuto il rappresentante dell'età che fu sua. « A Dio non piaccia » egli esclama « che si debbano confondere tutti gli uomini, o soltanto tutti gli artisti del secolo XVI con

---

(1) W. Goethe. Op. cit., pag. 363.

(2) Ernst Hermann. Einleitung in Goethes Werke. Vol. cit. Pag. XVII.

un simile stravagante ; . . . . le nobili passioni e la fierezza di un Michelangelo con la sua pazza vanità, e con le sue passioni da bandito. L'uomo che colpisce senza esitare a Firenze, a Roma, a Parigi chiunque offende il suo amor proprio, o pone un ostacolo alla sua ambizione : il bravo che, la maggior parte delle volte, brandisce il pugnale dinanzi a quelli dai quali non ha nulla da temere, e lo tiene nell'ombra, quando incontra avversari temibili . . . . non può personificare tutta una classe, meno ancora tutta un'epoca ». (1) Questo giudizio senza dubbio è troppo severo, peraltro non si può dire che sia del tutto ingiusto. Il Quinet, pure con un po' di esagerazione, scrive nel suo libro, Le rivoluzioni d'Italia : « Benvenuto Cellini compone per se stesso, in mezzo alla comune oppressione, il suo codice e la propria giustizia . . . . Quest'artefice di genio palesa come l'artista sovrasti al contratto di servitù non riconoscendo nè legge, nè autorità, nè padrone, nè servo, nè giustizia all' infuori dell' imperio dell'arte. Spregiando ugualmente il papa e il principe, e' serba il suo rispetto pel grande Raffaello o il gran Michelangelo . . . . Muore carco di onori dopo avere egli stesso narrato questa vita di gloria, ... di delitti, dominata dal doppio sentimento . . . . dell'arte e del culto della forza, nell'annientamento d'ogni nozione di giustizia e di diritto ». (2) Più giusto mi pare il giudizio del Symonds, per quanto non sia del tutto conforme all' idea che io mi sono formata del Cellini : « Pochi sono nella storia dell'arte italiana i nomi celebri quanto quello di Benvenuto Cellini, e può appena dirsi che la sua fama sia dovuta alle opere che di lui rimangono, perchè quantunque fosse l'orafo più insigne del tempo suo, abilissimo nel far medaglie e statuario valente, non ci è dato ammirare che pochissimi dei suoi molti capolavori . . . . Se fosse stato giudicato soltanto dalle produ-

---

(1) H. Delaborde. Articolo cit. pag. 737.

(2) Edgardo Quinet. Le rivoluzioni d' Italia. (Versione italiana di N. Montènegro). Lodi. Società cooperativa tipografica 1872. Pag. 269.

zioni autentiche dell'arte sua, non avrebbe acquistata certamente quella celebrità più unica che rara, di cui godè superiormente a tutti gli artisti suoi compagni del secolo decimosesto. Egli deve quella celebrità al fatto di aver lasciato morendo una narrazione intera e ben delineata della sua tempestosa esistenza . . . .

« Quel libro è una pittura meravigliosa della vita di un artista a Roma, a Parigi ed a Firenze. Il Cellini fu essenzialmente un italiano del cinquecento. Le sue passioni furon quelle dei suoi compatriotti, i suoi vizii furon quelli del tempo suo: la stranezza, l'energia e la forza vitale, di cui fu dotato, erano idealizzate come virtù. Accoppiando alle più rare facoltà artistiche un temperamento violento, ed una volontà ostinata, egli or dipinge se stesso come un artefice coscienzioso, or come un bravaccio disperato . . . . Nel ricercare la vendetta e nel commettere un delitto, ripone in sè piena fiducia, calcola freddamente, è fiero e fatale come una tigre. Eppure è sinceramente religioso, e in fondo è buono di cuore. La sua vanità non ha limiti . . . . La mescolanza di queste qualità in una personalità così naturale, e così chiaramente definita come quella del Cellini, è appunto ciò che rende l'orafo illustre un soggetto prezioso per lo studioso della vita e del carattere del Rinascimento. Anche supponendo ch'ei fosse eccezionalmente appassionato, era però fatto della stessa stoffa de' suoi contemporanei, e siamo giustificati nel trarre questa conclusione, non solo dalle prove indirette e da ciò ch'egli stesso racconta, ma anche dal tributo di onoranze che gli fu reso in vita ». (1)

Il lavoro più importante su Benvenuto Cellini è quello di Eugenio Plon, il quale, mi sembra, lo giudica con molta verità. « Quest'uomo strano » egli osserva, « resterà una delle figure più caratteristiche e nel tempo stesso più enigmatiche che si possano mai incontrare. Il bene e il male in lui si confondono, le contraddizioni abbondano: di carattere indipendente ricerca le corti ed esecra coloro che vi incontra: l'intimità dei grandi lusinga la sua vanità, ed egli si adopera per con-

(1) G. A. Symonds. Op. cit. Da pag. 383 a pag. 385.

quistarla, ma quando vi è riuscito, invece di approfittarne guasta presto i suoi affari parlando ai potenti con la stessa audacia che userebbe con l'ultimo dei loro servitori.... Arrogante e bizzarro, pronto sempre a lodarsi, non perdona mai agli altri il più piccolo di quei falli che egli commette tanto spesso, e non se ne accorge.... Ora cordialmente servizievole per gli amici, ora vendicatico come una vipera contro chi l'ha offeso.... Quel Dio che egli crede pieno di collera contro i proprii nemici, lo immagina Dio di infinita misericordia, se si tratta delle sue colpe, ed anche de' suoi delitti: nondimeno è religioso a modo suo: e, quando si trova in qualche impiccio, o in qualche pericolo imminente, non dimentica mai, dopo essersi aiutato meglio che può, d'invocare con fervore sincero Iddio e la Vergine, ma in realtà egli è più superstizioso che devoto. Sotto quest'aspetto egli ha all'eccesso le qualità e i difetti degli uomini del suo tempo.... L'ingiustizia lo irrita, gl'ispira collere talvolta superbe, sempre sincere; ma egli non pensa che lui medesimo, dominato dalla passione, col pretesto di combattere l'ingiustizia, si lascia trasportare al di là della via della rettitudine.... Nondimeno è accessibile a sentimenti più umani, anzi, se per caso scorge in un altro un buon sentimento, si commuove, e si entusiasma.... ». (1)

Quasi tutti coloro che scrissero su Benvenuto Cellini, dopo che il Plon pubblicò il suo libro, si trovano d'accordo con lui tanto nel giudicare l'uomo quanto l'artista; così, nomino soltanto il più autorevole, Tommaso Casini. (2) Il Dimier, uno degli ultimi studiosi del nostro orefice, torna invece, come abbiamo veduto, a mettere in dubbio la verità dell'Autobiografia celliniana e a esaminarla, mi sembra, con troppa severità: a proposito dell'autore egli scrive: « fu tipo meraviglioso d'artista avido e vano, e le sue millanterie hanno stranamente alterata la sua figura. Fu un abile orefice, uno scrittore attraente, una testa squilibrata: in tal maniera lo giudicarono anche i contemporanei. Egli stancò tutti i protettori, e nep-

(1) E. Plon. Op. cit., pag. 107.
(2) Cfr. T. Casini. Op. cit.

pure il principe più benevolo verso gli artisti, più indulgente per i loro capricci, più largo di onori e di danaro potè vincere il suo « eteroclito cervello ». (1) Se nella seconda parte del suo giudizio il Dimier ha ragione, mi sembra che abbia torto nella prima: egli, del rimanente, come il Delaborde, ha, in generale, parole troppo severe per l'artista italiano. Non voglio dire con questo che il Cellini sia da lodarsi, o per lo meno da scusarsi, per tutto quello che fece: no, purtroppo egli ebbe molti e gravi difetti e nessuno oserà mai negarlo: e se la sua autobiografia si esamina « sotto la faccia filosofica », osserva giustamente il Giordani, è « un tristo libro ». (2) Ma riconoscendo le cattive passioni del Cellini, perchè non riconoscere anche le sue qualità migliori; perchè attribuirgli difetti che non ebbe: o non ammettere che molte volte fu sinceramente convinto di non far male? I contemporanei, è vero, lo chiamarono cervello eteroclito, uomo bizzarro, crudele, terribile, ma mi sembra che essi non siano del tutto estranei alla singolarità del suo carattere; anzi, secondo me, gli istinti feroci del Cellini trovarono una scusa e, forse, un eccitamento nella società stessa in mezzo alla quale visse.

---

(1) L. Dimier. Opuscolo cit., pag. 39.
(2) P. Giordani. Op. cit., pag. cit.

TAVOLA DEI LIBRI CITATI

Ricordi di una famiglia senese del secolo XIII. (Archivio storico italiano. Appendice. Tomo V. N. 20. Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, 1847).

Ricordanze di Guido di Filippo di Ghidone dell'Antella. (Archivio cit. Tomo IV. Vol. I, 1843).

Cronaca di Firenze di Donato Velluti. Dall'anno MCCC in circa fino al MCCCLXX. In Firenze, presso D. M. Manni, MDCCXXXI.

Lettera ad Posteros. Francesco Petrarca. (In Lettere di F. Petrarca. Delle cose familiari. Lettere varie. Volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. Vol. I. Firenze, Le Monnier, 1863).

Ricordi di Cristofano Guidini. (Archivio cit. Tomo IV, 1843).

Cronica di Giovanni Morelli. (In Istoria Fiorentina di Ricordano Malaspini. In Firenze. Nella stamp. di S. A. R. Per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1718).

Cronica o Memorie di Iacopo Salviati (Dal volume XVIII delle Delizie degli Eruditi toscani. Firenze, 1784).

Ricordi di Oderigo di Credi. (Archivio cit. Tomo IV, 1843).

Cronica di Buonaccorso Pitti con Annotazioni. In Firenze, nella stamp. di Giuseppe Manni, 1720.

Vita di Leon Battista Alberti. (In Opere volgari di L. B. Alberti. Edite dal Dott. Anicio Bonucci. Tomo I. Firenze, tipografia Galileiana, 1843).

Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici. (In Vita di L. de' Medici. Dott. Guglielmo Roscoe. Tomo I. Pisa, Antonio Peverato, MDCCXC).

Ricordi autobiografici e di famiglia e libri varii di Francesco Guicciardini. (In Opere inedite di F. Guicciardini illustrate da G. Canestrini. Vol. X. Firenze, presso M. Cellini e Comp. Alla Galileiana, 1867).

Vita di Vincenzo Borghini *scritta di sua mano.* (Ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze).

Memoriale del Sig. Cavaliere Bartolommeo Bandinelli. Dell'anno MDL. Segnato B. (Ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze).

Cronaca di sua casa scritta da Paolo Velluti. (Pubblicata per nozze da Luigi Passerini. In Firenze coi tipi di M. Cellini e Comp. Alla Galileiana, 1870).

La vita di Giorgio Vasari. (Nelle Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti. Pubblicate per cura di una società di amatori delle arti belle. Vol. I. Firenze, Le Monnier, 1846).

La vita di Raffaello da Montelupo. (In Vasari. Op. cit., vol. VIII).

*
* *

La vita di Benvenuto Cellini *scritta da lui medesimo.* (Per uso delle scuole con note e illustrazioni di Cesare Guasti. Firenze, G. Barbèra editore, 1896).

I trattati dell'Oreficeria e della Scultura di Benvenuto Cellini. Secondo l'originale del Codice Marciano, per cura di Carlo Milanesi. Firenze, Felice Le Monnier, 1857.

Ricordi, prose e poesie di Benvenuto Cellini *con documenti.* In seguito alla Vita del medesimo, raccolti e pubblicati dal Dottor Francesco Tassi. Vol. III. Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1829.

Rime di Benvenuto Cellini *e d'altri a lui: secolo XVI.* N. 2728. (Ms. della Riccardiana di Firenze).

Benvenuto Cellini. *Giornale A. Dal 1515 al 1559: secolo XVI. N. 2788.* (Ms. della Riccardiana di Firenze).

*
* *

Giovanni Cinelli. *La toscana letterata.* Vol. I. (Ms. Magliabechiano).

Antonio Magliabechi. *Notizie di scrittori fiorentini* (Ms. Magliabechiano. 104. IX).

Girolamo Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana.* Tomo VII. Dall'anno MD fino all'anno MDC, parte IV. Milano, dalla società tipog. de' class. ital. MDCCCXIV.

Giuseppe Parini. *Opere. Prose.* Parte II. Milano, Silvestri, 1821.

Tommaso Casini. *Manuale di letteratura italiana. Ad uso dei Licei.* Vol. III. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1887.

Alessandbo D'Ancona e Orazio Bacci. *Manuale della letteratura italiana.* Firenze, G. Barbèra editore, 1893.

Raffaello Fornaciari. *Disegno storico della letteratura italiana.* Firenze, G. C. Sansoni editore, 1894.

Francesco Flamini. *Il Cinquecento. Storia letteraria d' Italia scritta da una* società *di professori.* Milano, Vallardi.

* * *

Giorgio Vasari. *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti.* Pubblicate per cura di una scelta di amatori delle arti belle. Firenze, Felice Le Monnier, 1846-1870.

Giovanni Cinelli. *Addizioni alle bellezze della città di Firenze.* Firenze, 1677.

Filippo Baldinucci. *Delle notizie dei professori del disegno.* Per cura di D. M. Manni, Firenze, 1769.

Raccolta di lettere sulla pittura, scultura, architettura. Roma, MDCCLVII.

Charles C. Perkins. *Les sculpteurs italiens.* Ouvrage traduit de l'anglais par Ch. Haussoullier. Tome I. Paris, H. Vivien, 1849.

John Addington Symonds. *Il rinascimento in Italia. Le belle arti.* (Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli). Firenze, Successori Le Monnier, 1879.

Eugène Müntz. *Raphaël, sa vie, son oeuvre et son temps.* Paris. Hachette, 1886.

* * *

Lettere di G. B. Busini a B. Varchi sopra l'assedio di Firenze. Per cura di G. Milanesi. Firenze, Le Monnier, 1860.

Cesare Balbo. *Sommario della storia d' Italia dalle origini fino ai nostri tempi.* Firenze, Felice Le Monnier, 1856.

Ferdinando Gregorovius. *Storia della città di Roma nel Medio Evo dal secolo V al XVI.* (Traduzione di Renato Manzato) Venezia, Giuseppe Antonelli, 1876.

* * *

Giovanni Tartini e Santi Franchi. *Prefazione ai trattati dell'oreficeria e della scultura di B. Cellini.* (I trattati. Firenze, 1731).

Wolfgang Goethe. *Benvenuto Cellini.* Mit einer Einleitung von Ernst Hermann. Berlin 1872. (In Goethe's Werke, 27 Band).

Palamede Carpani. *Prefazione alla Vita di B. Cellini scritta da lui medesimo* (Milano, dalla Società tipografica de' Classici, 1806).

Francesco Tassi. *Prefazione alla Vita di B. Cellini scritta da lui medesimo.* (Firenze, Guglielmo Piatti, 1829).

Brunone Bianchi. *Descrizione del Codice Laurenziano.* (La Vita di B. Cellini scritta da lui medesimo per cura di B. Bianchi. Firenze, Le Monnier, 1852).

Carlo Milanesi. *Prefazione ai trattati dell'oreficeria e della scultura.* (Firenze, Felice Le Monnier, 1857).

Eugène Plon. *Benvenuto Cellini orfèvre, medailleur, sculpteur: recherches sur sa vie, sur son oeuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées.* Paris, Eugène Plon, 1883.

Eugenio Camerini. *Prefazione alla Vita di B. Cellini scritta da lui medesimo.* Milano, Edoardo Sonzogno, 1885.

Louis Dimier. *Benvenuto Cellini à la cour de France.* Recherches nouvelles. Paris, Ernest Leroux, 1898.

Henri Delaborde. *Benvenuto Cellini.* (In Revue des deux Mondes. 15 décembre. Paris, 1857).

A. Bertolotti. *Benvenuto Cellini a Roma e gli orefici lombardi che lavoravano pei papi nella prima metà del sec. XVI.* (In Archivio storico lombardo. Anno II. Milano, G. Brigola, 1875).

René Ménard. *Benvenuto Cellini.* (Nell'Art. Revue hebdomadaire illustrée. Tome IV. A Ballue, éditeur. Paris, London, 1877).

Adolfo Galassini. *Le vite dell'Alfieri e del Cellini.* (Nella Rassegna nazionale. Anno II, vol. II, fasc. V. Maggio. Firenze, Presso l'uffizio del periodico, 1880).

Guido Falorsi, *Da una lezione sulla Vita di Benvenuto Cellini.* (Nella Rassegna nazionale cit. Anno VI, vol. X. Agosto 1882).

Henri Houssaye. *Benvenuto Cellini et Jean de Bologne.* (In Revue des deux Mondes. Tome 55. Janvier, Paris, 1883.

Iacopo Cavallucci. *Benvenuto Cellini.* (In Letture di Famiglia. Antologia di lettere, arti, scienze. Fondata da P. Thouar e diretta da I. Orlando. N. 24. 1884).

François Dumur. *Benvenuto Cellini.* (In Bibliothèque universelle et Revue suisse. Troisième période. Tome XXVIII. N. 82. Octobre. Losanne, 1885).

E. Teza. *La vita di B. Cellini nelle mani del Goethe.* (In Atti del regio istituto Veneto di scienze, lettere e arti. Serie 7.ª. Tomo VI: dispensa 3.a. Venezia. Tipografia Carlo Ferrari, 1894-95).

Orazio Bacci. *Il Cellini prosatore.* Firenze. Ufficio della Rassegna nazionale, 1896. (Estratto dalla Rassegna nazionale 16 Ottobre 1896).

ORAZIO BACCI. *Il codice mediceo palatino 23 12° della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana.* (In Rivista delle Biblioteche e degli Archivi. Diretta da G. Biagi. Anno VII., vol. VII. N. 1-2-3-4. Firenze, Roma, 1896).

ANNIBAL CARO. *Lettere scelte.* Annotate da Pierluigi Donini. Terza edizione. Ditta G. B. Paravia e Comp.

Prose fiorentine. Vol. XV. Firenze, Stella Tartini e Franchi, 1661-1745.

GIUSEPPE BARETTI. *La frusta letteraria.* Per cura di A. Serena. Milano, 1897.

VINCENZO GIOBERTI. *Studi filologici dell' immortale filosofo desunti da manoscritti di lui autografi ed inediti.* Editi da D. Fissore. Torino, tipografia Torinese, 1867.

BASILIO PUOTI. *L'arte di scrivere in prosa per esempi e per teoriche, ovvero istituzioni di eloquenza.* Edizione assistita da P. Thouar. Vol. I. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.

EDGARDO QUINET. *Le rivoluzioni d' Italia.* Prima versione italiana di Niccolò Montenègro. Lodi, Soc. Cooperativa tipografica, 1872.

RUGGERO BONGHI. *Lettere critiche. Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.* Terza ediz. Valentiner e Mores. Milano-Padova, 1873.

I. BURCKHARD. *La civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia.* (Traduzione del Valbusa). Vol. II. Firenze, Sansoni, 1876.

Briefwechsel zwischen Schiller und Goethe in den Iahren 1791 bis 1805. Erste und zweite Bände. Stuttgart. Verlag von W. Spemann.

INDICE